

Anno XXXVII • n° 148 • Dicembre 2024



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Rivarolo Mantovano: "Il distributore in Piazza Finzi" (anni '40)



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE - ANNO XXXVII - N° 148 - Pubblicazione della Pro Loco di Rivarolo Mantovano. Esce grazie al sostegno della FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LA LINGUA SALVATA



Copertina "Al dialèt da Casteldidòn"

Su questo numero della *Lantern* potete leggere le recensioni di due importanti libri sul dialetto del nostro territorio usciti recentemente. Si tratta del bel volume di Amilcare Azzoni *Al dialèt da Casteldidòn – Il dialetto di Casteldidone: terminologie che vanno scomparendo* e del *Saggio per vocabolario del dialetto di Casalmaggiore compilato dall'abate L. Giovanni Romani*. Quest'ultimo è il testo inedito ricavato da un manoscritto del 1810. La trasposizione è a cura di Alberto Bernini. Come ben sanno i lettori di questa rivista, da

sempre, fin dai primi numeri, *La Lantern* ha dato grande spazio al nostro dialetto rivarolese, e grazie ad essa un vocabolario del dialetto rivarolese sarebbe già pronto, in quanto è stato compilato dal professor Claudio Fracari. Si tratta di un lavoro scientifico, che si distingue dagli altri vocabolari in commercio perché non si limita ad affiancare la traduzione italiana al lemma dialettale, ma ne esplora le origini e l'etimologia. Un vero peccato che nessuna associazione rivarolese abbia finora trovato il finanziamento per la sua pubblicazione. Ma veniamo ai libri menzionati. Si tratta senza dubbio di lavori importanti, che illuminano la nostra lingua dialettale, la lingua del nostro passato, la lingua salvata (direbbe Canetti), la lingua della nostra anima, la nostra vera lingua madre. Prima che il nostro lessico dialettale vada perduto (col tempo sarà inevitabile), è giusto secondo noi capire il perché il dialetto è stato così importante per la nostra civiltà. Innanzi tutto, dobbiamo rilevare che il nostro dialetto ha subito l'influenza non solo naturalmente del latino, anche delle lingue dei tanti popoli che hanno invaso il nostro territorio: francesi, spagnoli, austriaci e prima ancora Galli e Longobardi. Queste influenze linguistiche hanno contribuito a rendere il nostro dialetto unico e variegato. E' solo con l'Unità d'Italia che il dialetto perde la sua importanza, e ne viene limitato l'uso per colpa della burocrazia, del servizio militare, dell'educazione scolastica, della mobilità sociale. Con l'avvento poi

dell'industrializzazione inizia l'esodo massiccio dalle campagne, in cui erano depositati i più antichi termini dialettali legati al lavoro nei campi e con le parole iniziano a sparire anche i proverbi, i modi di dire sapienziali, **le filastrocche, le orazioni popolari**. Si è trattato di un processo veloce che ha portato alla scomparsa di molti termini dialettali.

Nel libro sul dialetto di Casalmaggiore, l'abate Romani nel 1810 registra delle voci dialettali che oggi sono inevitabilmente scomparse: ne diamo un piccolo saggio nell'articolo che segue nelle prossime pagine. Il dialetto che i nostri bisnonni parlavano all'interno delle mura del paese è oggi scomparso, sostituito da un dialetto che risente troppo dell'italiano televisivo: si parla in dialetto ma il pensiero è italiano e adattiamo a tale matrice la voce dialettale.

Gli ultimi a parlare un dialetto puro erano i vecchi contadini, il cui vocabolario era legato alla terra e comprendeva i lemmi legati alle cose e agli attrezzi oggi scomparsi. Il rischio che il dialetto si possa estinguere nel volgere di poche generazioni è ormai forte, per questo sono basilari i libri a cui abbiamo accennato. E' vero, d'altra parte, che l'urgenza di preservare il dialetto non è così importante come sopperire alla mancanza del cibo, del bere o dell'aria: di mancanza del dialetto non si muore, il mondo procede ugualmente. Ma senza le sue parole, di cui *La Lantern* si è sempre occupata, senza la sua curiosa particolarità, senza le sue caratteristiche che connotano la nostra gente, non è possibile comprendere le nostre radici e la nostra storia. Così, è importante per noi pubblicare questi libri, che riscoprono le nostre antiche società dialettali, e, come detto precedentemente, pubblicare un vocabolario del dialetto rivarolese sarebbe importante per il nostro paese. La Fondazione Sanguanini ha recentemente dedicato una sala di lettura e una sala artistica a due grandi personaggi rivarolesi: Dario Sanguanini e Don Angelo Scaglioni. Dario Sanguanini è stato a lungo collaboratore di questo giornale, e *La Lantern* sta recensendo i libri curati dal sacerdote rivarolese per svolgere le sue itineranti lezioni bibliche. Questa iniziativa della Fondazione rende onore ad entrambi.

BUON ANNO E BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

UNA STAGIONE RICCA DI NOSTALGIA

L'INVERNO DI UN TEMPO A RIVAROLO



La foto suggestiva della Chiesa Parrocchiale di Rivarolo Mantovano immersa nella neve di un inverno passato

Chi come me ha superato i $\frac{3}{4}$ di secolo e anche chi non ha ancora toccato questo traguardo ma gli è prossimo, potrà mai cancellare dalla memoria il clima, la vita e le abitudini delle stagioni invernali nel mondo contadino, conosciuto da bambino. Solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta, cominciava gradualmente il grande cambiamento verso il mondo moderno. Il freddo, la neve, le nebbie, il ghiaccio, che all'epoca, rispetto ad oggi, erano più frequenti, insistenti e snervanti, fanno ora da sfondo alle tante immagini che col salire dell'età, come in un film d'epoca, ci scorrono sempre più frequentemente davanti agli occhi, mescolandosi nella mente, a dolci e nostalgici sentimenti.

Eppure, non è che quel mondo fosse tutto roseo, anzi...ma col trascorrere dei decenni, imbrogliando un po' noi stessi, siamo portati a ricordarlo in tale modo ed è bello che sia così.

Capita che i giovani, nel sentire narrare certe esperienze vissute da chi invece, giovane non lo è più, si chiedano se vi fosse davvero tutto quel freddo, tutto quel ghiaccio, quelle fitte nebbie, quelle neviccate abbondanti, oppure se non fosse stata in realtà, la povertà e la mancanza anche di legna per scaldare a far sentire tutto tanto rigido e tanto pungente. La mia risposta convinta è questa: cari ragazzi, vi

era l'uno e l'altro.

Al mattino, la mamma aveva già acceso la stufa o il camino, accanto a cui fare colazione con pane e latte e prepararsi per andare a scuola, coperti e incappucciati come fossimo sciatori (ovviamente vi era nulla di firmato, ma il tepore era garantito). Per la strada, il cordiale saluto scambiato con i compagni che si incontravano e formando poi con essi un gruppo che si infoltiva man mano che ci si avvicinava al palazzo municipale (all'epoca le elementari erano lì), ai rintocchi della campana detta appunto "campana della scuola", si arrivava in classe. Dalle varie direzioni, con gambali o scarponi ancor più pesanti dei nostri (ovviamente sempre a piedi), giungevano e si univano a noi i "casiner" (dalle casine fuori paese). Li ammiravamo perché sempre più selvaggi e più abili di noi nel lanciare palle di neve e scivolare sul ghiaccio; avevano il fascino del coraggioso e del temerario.

Di pomeriggio, i soliti compiti e via, a giocare. A meno che la stagione fosse proprio proibitiva, chi in cortile, chi per le vie del paese o in piazza, oppure anche per le bianche stradicciole dei campi, chi all'oratorio, a quei tempi quasi sempre aperto, si tirava sera sulla neve e sul ghiaccio. Si rincasava al tramonto, sfiniti, rossi in viso, ma il freddo non lo si avvertiva o almeno, si diceva di non avvertirlo.

La cena abbastanza presto secondo le consuetudini nelle case contadine di mettersi a tavola appena fattosi buio; Quindi, si ascoltava qualche storia e qualche raccomandazione dai genitori o dai nonni e via "a nanna" (la televisione non c'era ancora). Qui mi sovviene uno dei più bei ricordi di quegli anni: il letto scaldato con "al padlén e li brasi in dal pret". Le preghiere della sera (non sempre volentieri ma per obbligo), una bella dormita e all'indomani, un nuovo giorno simile al precedente.

Chi legge si potrà chiedere quale vita facessero invece le ragazze e come passassero le giornate invernali e con quali divertimenti? Beh! Lo lascio immaginare; per le femminucce era tutto un po' diverso:



La Piazza di Rivarolo Mantovano ricoperta dalla neve in uno scatto dell'epoca.

più casalinghe, più composte, più "mamme", come è naturale che sia e anche più controllate e meno tollerate. I maschietti, o dire meglio: i maschiacci, deridevano le bimbe, con quello sfacciato complesso di superiorità, già evidente **fino dall'infanzia e che oggi finalmente sembra non esservi più o almeno essersi attenuato.**

Per gli adulti, tutto dipendeva dal tipo di lavoro di ognuno. I muratori col gelo non potevano lavorare e intercalando "giaculatorie" con detti e proverbi, contavano i giorni che potevano mancare all'arrivo della bella stagione per portarsi a casa un po' di soldi; alcuni di loro facevano il norcino. Per fabbri, meccanici, falegnami, sellai, così come per piccoli commercianti e artigiani in genere, il lavoro certamente diminuiva perché girava tutto attorno all'attività dei campi, ma qualcosa da fare vi era sempre. Per i salariati delle stalle, cambiava ben poco: impegnati notte e giorno, di festivi e feriali che fossero, per loro era la solita massacrante vita di sempre, da "ubbligà".

Per chi lavorava la terra, l'attività invernale

era quasi esclusivamente in funzione del vigneto: "cun i trocui in dii pé, fa li punti ai pal e ai fruscòn sota al portach al frèt, fa so li stròpi al calt in dla stala" e altri lavoretti, occupavano buona parte delle giornate.

Nei campi non ci si andava se non per portare a casa "i virzas" (ciò che in questi tempi moderni chiamiamo comunemente colza) da dare alle mucche. Di ciò, ho qualche lontano ricordo che oggi sembra poetico, ma che in quei tempi era tutt'altro: i cavalli ferrati in modo speciale per non scivolare ("frà da giass"), trainavano una grossa slitta ("ilsa") su cui si trasportava il foraggio pregno di neve e ghiaccio che sarebbe servito all'indomani, dopo essersi intiepidito al calore della stalla.

La stalla era tutto per la gente d'allora. In quello che era l'ambiente più caldo a disposizione, ci si ritrovava, anche di sera, per discorrere o per giocare a carte o semplicemente, perché ci si stava bene. Abituati a quegli "olezzi", si sentiva più nemmeno l'odore. Ci si andava a fare il bagno settimanalmente (non si meravigliano i giovani ma capitava di farlo anche più di rado) e di sera, appunto, a fare "filòs".

Mahhh! Oggi appare tutto incredibile, assurdo, sciocco; me ne rendo conto, ma almeno fino ai primi anni '50, andava davvero così.

Nel partecipare a Voi che mi leggete queste memorie, conscio peraltro che a qualcuno possano risultare patetiche, si alternano e si confondono in me i più svariati e contrastanti sentimenti, ma confesso, senza alcuna vergogna, che a prevalere, come è normale per un anziano, sono i sentimenti di nostalgia verso un mondo che non c'è più.

Ciao.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

VITA E PENSIERI DEL RIVAROLESE STEFANO BISSOLATI DURANTE
LA FORMAZIONE CIVILE E POLITICA DELL'ITALIA

Paolina Cuccialupi, Stefano Bissolati e il figlio Leonida

Tra il Settecento e l'Ottocento, le riforme teresiane e napoleoniche trasformarono profondamente sia le strutture politiche sia l'economia del Regno Lombardo-Veneto. La Chiesa, con la messa in discussione della sua libertà e del suo ruolo primario nei settori dell'assistenza e dell'istruzione, visse uno dei momenti più drammatici della sua storia. Un processo travagliato cui fece seguito la formazione del nuovo Stato unitario. Le fasi culminanti furono caratterizzate da cospirazioni, insurrezioni, repressioni e battaglie. Cremona, città natale di figure di spicco del pensiero politico e sociale, come Stefano Jacini, Arcangelo Ghisleri, Ettore Sacchi, Leonida Bissolati e Guido Miglioli, fu teatro di una sperimentazione ideale originale, benché controversa.

In questo contesto, molti individui si formarono e contribuirono alla nascita della classe dirigente del nuovo Stato liberale. In ambito teologico, il clero era diviso: da un lato tomisti e gesuiti, dall'altro rosminiani e giansenisti. In campo politico, la frattura era tra austriacanti e liberali. Gli ultimi anni dell'episcopato di mons. Novasconi (1850-1867) furono segnati da aspre contese e violente polemiche, così come il periodo di sede vacante della Diocesi (1867-1871) sotto il vicariato di mons. Tosi.

A Cremona, tra il 1861 e il 1880, sorsero logge massoniche che si posero al centro di un ambiente culturale fortemente anticattolico, che si esprimeva anche attraverso la nascita nel 1867 della Società di liberi pensatori e la pubblicazione nel 1877 del settimanale "Papà Bonsenso".

Nel 1879, Stefano Bissolati ed Ettore Sacchi fondarono in città il circolo "Carlo Cattaneo", il cui programma, simile a quello di Garibaldi, prevedeva il suffragio universale e la fine della religione di Stato. La questione del potere temporale della Chiesa divenne sempre più rilevante, alimentando un'ondata di irreligiosità che, tuttavia, ebbe un impatto limitato sulle masse popolari, in particolare nelle zone rurali. Angelo Omobono Stefano Bissolati nacque a Rivarolo Fuori il 13 novembre 1823 e i genitori, consapevoli delle sue promettenti doti, lo inviarono nel 1833 al Seminario di Cremona, ancora prima che potesse frequentare le scuole interne. «Della mia timida e pudibonda natura furono primi educatori lo sviscerato affetto materno e un decennio di discipline clericali cattoliche» dirà Stefano ricordando la sua formazione. Ospite nei locali

destinati del vescovo Sardagna ai «chierici minori», seguì i corsi del pubblico Imperial Regio Ginnasio, dove per sei anni si dedicò agli studi umanistici, venendo in contatto con il rosminiano, un movimento che, pur mantenendo le tradizioni cattoliche, promuoveva l'educazione dei giovani e la creazione di asili, orfanotrofi e scuole industriali, con l'apertura anche a un ordine femminile.

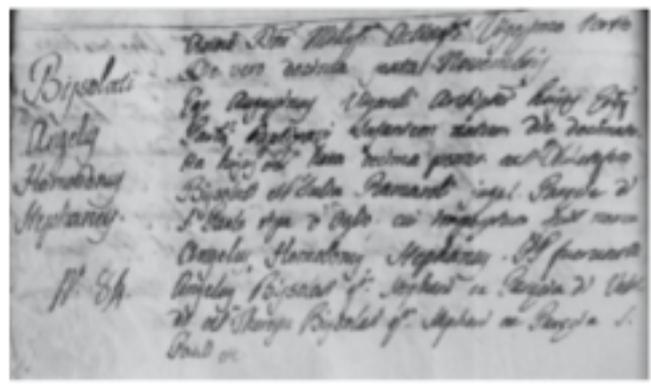
Tuttavia, dal 1837, con l'arrivo del nuovo vescovo Casati, le correnti rosminiane e gianseniste iniziarono a perdere influenza, mentre si rafforzarono le tendenze conservatrici e gesuitiche. Visto come un futuro "santo", Stefano giudicò questa fase della sua vita come il risultato negativo dell'influenza gesuitica, pur non riconoscendo del tutto il proprio naturale orientamento verso l'ascetismo, l'isolamento e il rigorismo insito nel giansenismo. A partire da quel periodo iniziò ad avvicinarsi alla «cultura profana». Nel 1839 proseguì gli studi in Seminario, dove ebbe l'opportunità di essere allievo di don Ferrante Aporti, figura innovatrice della pedagogia italiana. Prima di essere ordinato sacerdote, grazie alla sua reputazione nell'ambiente ecclesiastico e alla serietà negli studi, ottenne l'incarico di insegnare in Seminario. Nel 1845 fu ordinato sacerdote e, l'anno successivo, iniziò la sua attività di predicatore. L'adesione agli ideali liberali lo portò a essere sorvegliato dalla polizia austriaca. Nonostante ciò, continuò a predicare per un lustro.

Diversi eventi influenzarono il suo pensiero: le azioni del vescovo Casati contro i sacerdoti sospettati di liberalismo, la polemica contro gli asili infantili dell'Aporti, gli attacchi alla filosofia del Rosmini e l'opposizione vaticana alla nascente unità d'Italia. Nelle sue predicazioni, Stefano espresse chiaramente il suo patriottismo e il suo avvicinamento a sistemi filosofici razionalistici, con tendenze evangeliche egualitarie, influenzate sia da Gioberti che dal giansenismo.

Tra le sue prediche più rilevanti si ricordano l'«Elogio di San Giovanni Crisostomo» ad Asola (27 gennaio 1853) e «I poveri» nella cattedrale di Mantova (12 maggio 1853). Fino al 1853 il vescovo Novasconi si dimostrò tollerante ma le Orazioni, i precedenti giobertiani e aporti, le dure critiche dei Gesuiti e l'intervento della polizia austriaca cambiarono la situazione. Gli fu vietato di continuare il suo lavoro educativo in Seminario e di usare la predicazione come strumento di lotta. Bissolati reagì perseverando nel suo patriottismo: entrò in contatto con Vincenzo Gioberti e strinse amicizia con il medico e patriota cremonese Francesco Robolotti, collaborando attivamente con il marchese Pietro Araldi Erizzo, che nel 1859 tornò a ricoprire la carica di podestà a Cremona.



Casa natale di Stefano Bissolati - Rivarolo Mantovano



Atto di battesimo di Stefano Bissolati -Parrocchia di Rivarolo Mantovano

Con la liberazione di Cremona, rifiutò di riprendere la predicazione religiosa, ormai si avviava verso l'apostasia. Nel febbraio 1860 fu nominato direttore della Biblioteca governativa di Cremona, incarico che gli consentì nel 1861 di abbandonare il sacerdozio senza subire difficoltà economiche. Nei vent'anni successivi produsse alcune delle sue opere più importanti, come pubblicista e oratore civile. Si dedicò all'indagine filosofica, evitando materialismo e positivismo, approfondendo un agnosticismo scettico che divenne parte integrante del suo approccio educativo.

Con l'opera *Esposizione di una coscienza*, cercò di giustificare la sua uscita dalla Chiesa, motivandola come un passaggio *dalla fede mistica al dubbio scientifico*. Pur partendo da posizioni areligiose, mantenne un forte impegno sociale, asserendo quanto il cattolicesimo fosse incompatibile con le libertà civili. Nel 1860, sul *"Corriere Cremonese"*, sostenne che le leggi ecclesiastiche non dovessero avere rilevanza sul piano civile, garantendo però la libertà della Chiesa, purché non in conflitto con l'autorità dello Stato.

Anche la 'nuova Italia', tuttavia, lo deluse, portandolo a un'ulteriore evoluzione del suo pensiero. Sul piano filosofico, si spinse verso uno scetticismo di stampo classico-antico, mentre in ambito religioso giunse all'ateismo. Dal 1867, con la perdita di fiducia nel razionalismo e il ritorno del dubbio, iniziò un lento declino, pur continuando a svolgere un'importante attività di studioso, bibliotecario ed educatore. Nel 1870 pubblicò *Le Istituzioni pirroniane di Sesto Empirico*, considerato forse il suo lavoro più importante. Nel 1874 commemorò Nicolò Tommaseo e nel 1876 Giuseppe Ferrari. Le sue riflessioni innovative sul ruolo delle biblioteche e dei bibliotecari, proposte nel 1878, testimoniano il suo contributo alla cultura. Alla profonda crisi psicologica, filosofica e religiosa che lo condusse all'apostasia nel 1861, non fu estranea una relazione amorosa, iniziata mentre ancora indossava l'abito talare. Durante il suo ministero sacerdotale presso un ospedale, Stefano Bissolati si innamorò di Paolina Caccialupi, donna di vasta cultura e moglie di Demetrio Bergamaschi. La relazione extraconiugale durò dal 1856 al 1868, anno della morte del Bergamaschi. Il 20 febbraio 1857 nacque Leonida Bergamaschi, poi adottato, all'età di 18 anni, da Stefano Bissolati.

Il *Dizionario Biografico degli Italiani* lo indica come figlio naturale di Stefano che esercitò su di lui una forte influenza politica e umanistica. Leonida, figura di spicco nella politica nazionale, fu eletto al Parlamento italiano nel 1897; espulso dal Partito Socialista Italiano nel 1912, partecipò alla fondazione

del Partito Socialista Reformista. Nel 1916 divenne ministro dell'Assistenza Pubblica, prima nel governo Boselli e poi in quello di Orlando, sino al dicembre 1918. Dal 1881 si manifestarono in Stefano i segni di una follia crescente. Nel 1882, forse a seguito di una caduta accidentale da una scala, perse la capacità di intendere e di volere. Ricoverato prima a Milano e poi a Monza, trascorse i suoi ultimi anni in manicomio a Cremona, dove morì il 18 dicembre 1898. Figura significativa nel panorama anticlericale locale, Bissolati, dopo una prima adesione al cattolicesimo liberale, abbracciò il razionalismo ateo, convinto che l'Italia non sarebbe mai stata veramente libera e indipendente fino a quando il Papa avesse dominato su Roma. Percependo una netta separazione tra moralità e politica nell'Italia del suo tempo, si impegnò a promuovere una *"rinnovazione morale"* e a ricercare una morale umana, del tutto autonoma da quella cristiana. Ettore A. Albertoni, nella prefazione a *Esposizione di una coscienza - 1864* (Giuffrè Editore, Milano 1997), sostiene che la testimonianza di Bissolati va letta attraverso il filtro di un dubbio crescente e sistematico, che finì per dominarlo e distruggerlo, insieme a una tensione etico-politica diffusa.

Tuttavia, non rinnegò mai del tutto le radici profonde della sua visione religiosa della vita, nemmeno dopo le sue dimissioni da sacerdote. Per lui, il dubbio rappresentava una questione complessa, una sfinge senza volto in cui ognuno cerca le proprie certezze. Non fu mai un estremista, fanatico o intollerante, e la sua non si può definire una "religione anti-religione."

Nel 1916, il figlio Leonida scrisse: *«Egli non si poté adagiare nel materialismo facilon e nel positivismo superficiale che trovò sulla sua strada; volle penetrare più addentro, nel cuore dell'immane problema [della ricerca del vero]. La Sfinge non rivelò a lui più che ad alcun altro il suo segreto: ma il deluso interrogatore ebbe il coraggio di non dissimulare né a sé né al pubblico la propria delusione. Così, forse, colla sua confessione e professione di scetticismo, Stefano B. portò il maggior tributo che per lui si potesse alla indagine filosofica. [...]»*. La sua vita fu una sorta di prosecuzione laica del sacerdozio, senza mai emanciparsi completamente dalle filosofie apprese durante la sua preparazione sacerdotale.

Vita e pensiero di Stefano Bissolati rappresentano uno dei momenti più complessi e travagliati della formazione civile e politica dell'Italia. Le sue sofferenze e il suo profondo tormento spirituale meritano un supplemento d'attenzione.

MIRKO CAVALLI

DA TREDICI MISSIVE DEL 1457 E QUINDICI LETTERE DEL 1458
(RIF. CONVENZIONE DEL 9 SETTEMBRE 1457 TRA MILANO E MANTOVA)

4^a Parte

Le ripetute inondazioni, dovute alle crescenti piogge dal 1315 in avanti, della parte inferiore del cremonese tra Oglio e Po (acquisita dai Gonzaga dal 1328 e che mantennero a fasi alterne fino all'annessione a Mantova all'inizio del '400), immisero una serie di dissapori che portarono nel 1457 ad una Convenzione internazionale per regolare il deflusso delle acque tra i due Stati confinanti di Milano e Mantova il cui accordo fu siglato a Rivarolo tra i rappresentanti di Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga.

Nel Giugno di quest'anno (*La lanterna*, n°145) abbiamo presentato la prima delle 15 lettere scritte da Rivarolo nel 1458 (ASMn, Serie F, Rubrica II, Sub 8, riguardanti questioni legate alla già riportata Convenzione del 9 settembre 1457), quando il 14 febbraio il vicario marchionale di Rivarolo informava Ludovico Gonzaga che, dovuto alle forti inondazioni che avevano procurato ingenti danni l'anno precedente, aveva scritto a Manfreda da Forlì (ufficiale delle strade di Cremona) pregandolo che, al venir meno dei lavori in alcuni luoghi a lui assegnati per la manutenzione dei dugali (in ottemperanza a detta Convenzione), sollecitasse lo svolgimento degli stessi affinché

non si fossero poi trovati "così tanto presi per il collo" come sino ad allora erano stati in balia delle piogge in quelle sue terre.

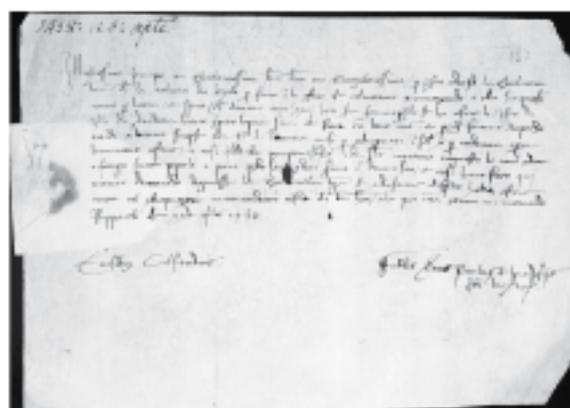
Altre 4 lettere le abbiamo presentate nel n°146 (del Settembre scorso) ed ora ulteriori 8 (+1 della Serie E, in ASMn, Corrispondenza Estera) presentiamo in questo numero, lasciando ai prossimi numeri le ultime 2 (nonché le 13 missive scritte da Ludovico Gonzaga nel 1457 che ci riveleranno gli intercorsi che hanno anticipato i termini delle questioni che portarono alla Convenzione internazionale, stipulata proprio a Rivarolo, per il regolamento delle acque fra i cremonesi, per il Ducato di Milano, ed il Gonzaga per le terre acquisite all'inizio del '400 nell'ultimo tratto del territorio tra Oglio e Po).

Lettera del 25 aprile 1458 (41^a presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese Ludovico che i lavori per la Tagliata dalla confluenza in Olio a Bozzolo fino ai confini di Calvatone sono quasi finiti e che quelli di Viadana, Pomponesco e San Martino hanno fatto quel poco che dovevano fare: chiede però di aver "licentia" di multarli di 10 soldi perché hanno iniziato in ritardo i lavori.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo
P(ri)ncipi et Excelentissimo
D(omi)no D(omi)no Marchioni
Mant(ua) etc.

(ac) Ducali Locu(m)tenenti G(e)n(er)ali
etc. D(omi)no meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°187

Riparollo, 25 Ap(ri)le 1458 (187)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

P(er) q(ue)sta aviso la Excelentia V(est)ra (che) la Taliata da Bozolo p(er) fino i(n) le confine de Calvatone acomezando a Olio si è quasi como p(er) linza [arrivati alla fine] et spero ch(e) domane ante (le) XXII hori⁰¹ s(ar)à fornito [finitoe] p(er) q(ue)llo (che) se ha a fare li.

Q(ue)sto di q(ue)lli da Viadana hano conpito [compiuto] lo poco suo [loro] et fata [facta] cu(m) bono mo(do) [bene], et p(er)ch(è) fureno [firono] ampocho [un po] tardi a venire [ad iniariare] scripsi a la S(ignoria) V(est)ra licentia me (dia) si p(er) (che) siano condannati i(n) sol(di) X p(er) cadauna op(era) (che) avevano a fare et così q(ue)lli da Pomponesco et da S(anc)to Martino, con questo le mal condena e fatiga simili popoli et pure [anche se] q(ua)ndo sono conduti [guidati] fano il dovero suo [loro].

Et così hano fato quj riceute dimancho [domenica] (se) degnasse la Excelentia V(est)ra de advisarme de q(ue)llo (che) habrà a fare circa tal contrupunione ricomandando a q(ue)lla [a Lei] (i) d(ict)i V(est)ri ho(min)i, a la qua(l) c(u)ra [della Ill.^{ma} Signoria] (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XXV Ap(ri)lis 1458

Ejusdem (Vestre) Celsitudinis
Fidelis Servus Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

Note e contestualizzazione del documento:

n°1 Rif. "ante XXII hori"

Per il 25 aprile 1458, le ore 24 italiane scoccavano, a Rivarolo, verso le 19:45 solari e quindi la "XXII hori" corrispondeva circa alle 17:45 serali odierna.

Lettera del 27 aprile 1458 (42ª presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese Ludovico che venne da lui tale "Iacomo Magno" che gli dice che lo "arzenino" che si sta costruendo sui confini di Rivarolo sarebbe di "uno grande impedimento perchè farebbe chiudere la Pudiola" lasciando a parte la "Sabbionara" per cui verrà ad avere più acqua nei suoi prati, ma lui gli risponde che opererà per il bene comune, anche per non andare contro le determinazioni dei Capitoli (del 9 settembre 1457) i quali stabiliscono che "non se stopi canale alcuno maistro" ed anzi che si debbano tener puliti.

Quello gli dice che si sarebbe messo in cattiva luce con il "massaro Magistro Raimondo Lupo" (Lupi di Soragna) che gli vendette quei prati tempo fa perchè si ridurrebbe detta Sabionara nel Canale, dove ha piantato molti salici, come se fosse suo detto Canale, mentre è proprietà del marchese Gonzaga essendo un canale maggiore.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo
Principi et Excelentissimo

D(omi)no D(omi)no Marchionj Mantue etc.
(ac) Ducali Locu(m)tenenti G(e)n(er)ali etc.
D(omi)no meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°188

Riparollo, 27 Ap(ri)le 1458 (188)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

Q(ue)sta è p(er) advisare la Excelentia V(est)ra ch(e) essendo io q(u)sto di nel lecto p(er) un pocho de febra (che) ho h(av)uto et in loca [casa] me d(o)veva venire, et anch(o) ne sentivo vene da mi uno Iacomo Magno h(ab)it(ante) qui, et ragionan(d)o i(n)seme de q(ue)sto arzenino (che) se fa qui neli confino de q(ue)sta t(er)ra,

q(ue)llo p(ro)pose et disse uno certo (che) q(ue)sto arzenino me vole esse(re) uno grande d'im(p)edim(en)to p(er)ch(è) fa de [farebbe] serare [chiudere] la Pudiola et lasare a p(ar)te la Sabionara [Sabbionara], (cosi) de ch(e) veg(n)arà [per cui verrà] ad havere più aqua neli mei prati de Favavone [del Faraone?], al quale io (ho) risposto (che) q(ue)llo ch(e) farò lo fazo [faccio] p(er) el più [maggior] bene comune, et anch(e) p(er) non fare cu(n)tra la t(er)mimatiōne [determinazioni] de

li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457] p(er) ch(è) i(n) li Cap(itu)li è t(er)minato [determinato] (de) no(n) se stopi canale alcuno maistro anze se debano cavare et curare [il Capitolo n°15 dice espressamente: "sieno mundati, sgurati e purgati de ogni legname, arbori o altre cose che impedissero al corso de dicto aque"], et la Sabionera è (un) canale maistro et la Pudiola no.

Q(ue)llo (gli ho) risposto et (egli) disse me ch(e) io me farebe [sarei fatto] cativo segno i(n) fronte [una brutta reputazione], et ch(e) (avrei) piliatole inimicitia cu(m) mazaro Mag(ist)ro ch(e) non sonte io, (ma) el qual è Mis(ser)e Raijmondo Lupo [Lupi di Soragna], ch(e) me vendete altri volti [tempo fa] q(ue)l(i) prati et q(ue)sto ha dito, et dice, p(er)ch(è) le [è] necess(ar)io (che) se priva et sgura [pulisca per bene] d(ic)ta Sabionara, i(n) [verso] el Canale [che si chiama così tutt'ora] de la [nel] qual v'ha piantato de molti salici como se fusse d(ic)to Canale sua rag(ione) p(ro)p(ri)a, et [mentre] è rag(ione) [di proprietà] de la p(re)libata Ill(ustrissi)ma Signoria V(est)ra p(er)ch(è) è (un) canale mag(gio)ro.

Et cosi (pure) le carte sue [del Lupi] i(n) li confine el da(nno) [riportano] a d(ic)te t(er)re (che le) hapelano [chiamano] Canale Mag(gio)ro, et al simile caschaduno [ciascuno] ch(e) confina li et da p(er) confine (a) d(ic)ta Sabionara p(er) (il) Canale, da(n)no li confinanti a q(ue)lla [Lei] dal altro canto, et ala(r)g(ando) tal ragione [proprietà] al d(ic)to Iac(om)o [Magno] disse a quello d(ic)to Canale o sea Sabionara a me pariva di dire el vero (che) fusse rag(ione) [di proprietà] dela Excelentia V(e)stra.

Q(ue)llo me (ha) risposto, et d'esso io dico como disse a Iac(om)o Bersano; vuy dirte el vero qu(e) ve ge inbatide [inbattete], et cu(m) gran p(re)suntione [presunzione] subustamente [dallo spagnolo supuestamente, ovvero presumibilmente] de ch(e) molte me fece infiammare riputa(nd)o no(n) dicesse ne facesse tal parlare et ininzia a me [inizia da me] se de a la Inclita [Illustre] S(ignoria) V(est)ra la p(ri)m(a) de la qual) [per prima cosa] io rep(re) sento quej beni ch(e) [di cui io] sia indegno.

Et anch(ora) no(n) p(er) mei meriti ma p(er) la benignitad de q(ue)lla [Lei] a la quala ho voluto dare adviso de q(ue)sto p(er) la sua p(re)suntione temeraria aciò ch(e) q(ue)lla Signoria [Lei] parendo [piacendo] gli possa p(ro)vedere a tal p(re)suntioso.

A la qual [A Lei] Ill(ustrissi)ma Signoria V(est)ra (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XXVII Ap(ri)lis 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]
Fidelis Servus Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

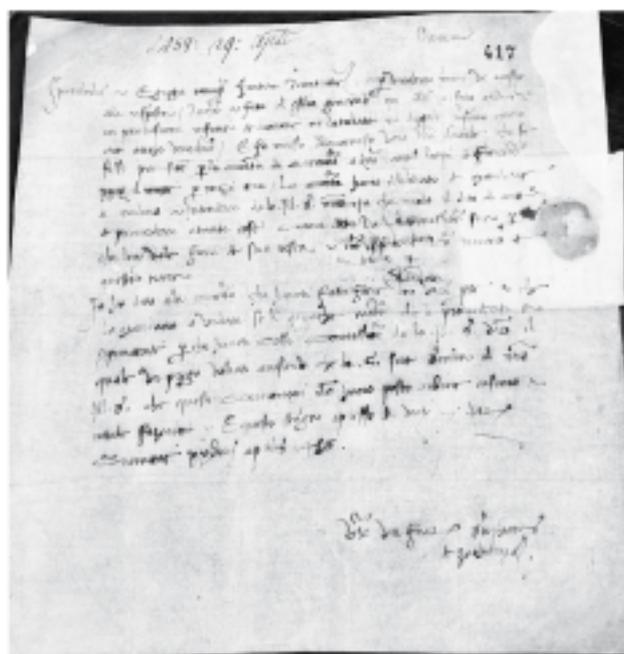
Lettera del 29 aprile 1458 (43ª presentata) (Da Corrisp. Estera, ASMn)

Nella corrispondenza estera (dallo Stato di Milano, A.G. 28, p.77, Sub. XLIX.3) abbiamo trovato questa lettera scritta da Cremona da Stefano de Zaccari, che trattasi di quel Stefaninus de Zacharijs al vicario Paolo Benadusi di Rivarolo che lo stesso indicava nella già vista lettera del 9 aprile al marchese Ludovico Gonzaga tra i due espo-

nenti della Comunità di Cremona (con Antonio Picenardi) che si erano presentati a lui per una lamentela fatta da quelli di Casteldidone per l'argine appena iniziato nei loro confini, secondo le disposizioni della Convenzione del 9 settembre 1457. E' pure lo stesso nell'elenco del 15 aprile da Bozzolo, tra i 12 cittadini di Cremona inviati dalla loro "Commune" per eseguire secondo gli Ordini della stessa Convenzione l'innalzamento della strada, come argine adiacente il "cavamento Taliata", per evitare che nei periodi di piena l'acqua tracimasse, invadendo le terre a sud.

Lo Zacharia comunica che i lavori da parte dei cremonesi dovrebbero cominciare a Maggio.

(Riporta al verso) [At] Spectabili u(t) Egregio D(omi)no Paulo de Benadusi Vi(cari)us Riparoli



- ASMn, A. G., Serie E (Corrisp. Estera), b.1620, n°417

Cremona, 29 Ap(pri)le 1458 (417)

Spectabilis et Egregie tamq(ue) frater i(n) Mant(uan)us.

P(er) un'altra mia ve avisay dela risposta, ancho et (del) facto de consilio generale qui (che) no(n) (si) è fato ordini, ni provisione [provvedimento] nisuna [alcuna] de cavare ne la Taliata ni (ne) dugale nis(s)uno (alcuno) como era ancho (già da) uno an(n)o.

E fu messo a campo [all'ordine del giorno] una v(ost)ra ducale [sic !] che se fasse [faccia] provesio(n)e [un ordine] p(er) la Co(omun)ità de Cremona a D(omi)no Ant(oni)o Lanti de Floren(cia) [de Siena !] XXX (operai) il [egli ha] mexo p(er) mayo ora.

La Co(mun)ità hano deliberato de agandare a Milano et intendere da lo Ill(ustrissimo) D(uca) n(ost)ro su che modo il dito D(omino) Ant(oni)o (passa) de provedere a tante cose.

Como dise la Comissio(n)e sua p(er) che luy vole fare de sua testa et no(n) consultare co(n) niuno de questa terra.

Io ho dito ala Co(omun)ità che havete fato fare la v(ost)ra p(er)prim)a et che la agandano (vadano)

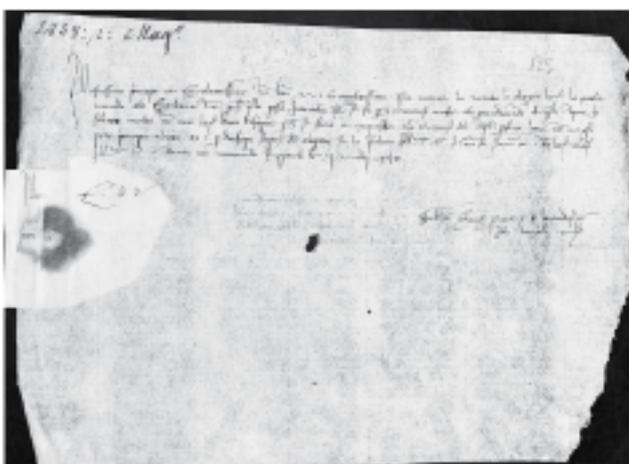
a vedere se le aganza [voce rurale per un'artificio sottile ed ingenuo per conseguire qualcosa] me(n)tre che la provederete de componenti p(er)che havete cossi commessio(n)e [incarico] da lo Ill(ustrissimo) D(uca) [sic !, Marchese] v(ost)ro, il quale ve prego voliate avisarlo che la S(ignoria) Sua voriva [voleva] al n(ost)ro Ill(ustrissimo) D(uca) che questi Cremonexi no(n) hano posto ordine [rimedio] niuno a cotale fazenda.

E questo se (te)nga apresso de vuy (secreta) et tal sia. (Ex) Cremona (die) XXVIII Aprilis 1458 V(est)re uti frater Stephanus de Zacharijs

Lettera del 2 maggio 1458 (44ª presentata)

Allegando la lettera del 29 aprile ricevuta da Stefano Zaccari, il vicario Benadusi comunica al marchese Ludovico Gonzaga che i cremonesi non hanno ancora iniziato i lavori e gli chiede che intervenga.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchioni Mant(uæ) etc. (ac) Ducali Locu(m)tenenti Generali etc. D(omi)no meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie E, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°189

Riparollo, 2 Mag(gi)o 1458 (189)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

Q(ue)sta matina ho receuto la aligata lit(tera) (del 29 Aprile da Stefano Zaccari da Cremona) (1) la quala mando a la Excelentia V(est)ra p(er)ch(è) q(ue)lla [Lei] possa intendere q(ue)llo (che) se fa p(er) li [da] cremonesi circha ali p(ro)vedime(n)ti de q(ue)sti aqui (da noi).

Io sollicito [Ho richiest] molte (volte) cu(m) mie lit(tere) dove bisogna p(er)ch(è) se facia et exequischa a la [secondo] t(er)minat(ione) [determinazioni] de li Cap(itu)li e [ma] p(er) fina (ad) hora no(n) me gli pare p(ri)ncipio alcuno, ni è p(er) darsege [ne sembra sia per iniziare], segon(d)o d(ic)ta aligata, se la p(re)libata Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(estra) no(n) fa scrive(re) ut [secondo quanto scritto] i(n) d(ic)ta lit(tera).

A la q(ua)l [A Lei] Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(estra) (de) continue [sempre] me ricomando [af-fido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die IJ Madij 1458
E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]
Fidelis S(erv)us Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

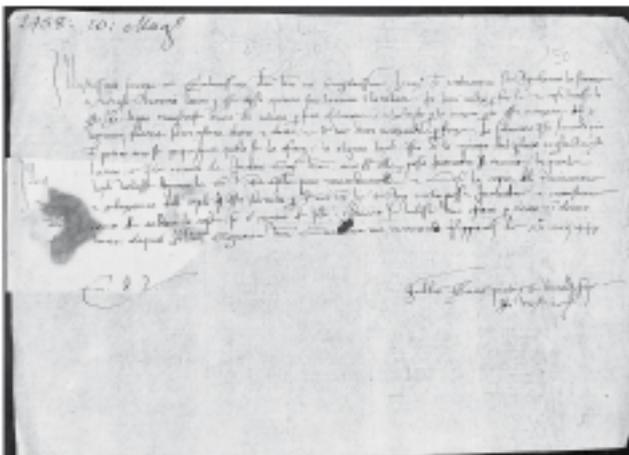
Note e contestualizzazione del documento:

n°1 "Lettera di Stefano Zacari (Sic !) a Paolo Benadusi" già vista sopra al 2 maggio (ASMn, Serie E, Corrispondenza estera, b.1620, n°417)¹

Lettera del 20 maggio 1458 (45^a presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese che è arrivato a Calvatone Antonio Lante, Vicario generale di Cremona per seguire i lavori di pulizia della Tagliata e chiede copia dei Capitoli della Convenzione del 9 settembre 1457 per aver modo di intendere meglio gli accordi.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo P(ri)ncipi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchionj Mant(uæ) etc. (ac) Ducali Locu(m)tenenti Generali etc. Domino meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie E, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°190

Riparollo, 20 Mag(gi)o 1458 (190)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me. Inten(d)io ch(e) a Calvatone se ap(re)chiava [apparecchiava] la savora¹⁾ a Mes(ser)e Antonio Lante p(er) essere ap(re)ssso a potere fare lavorare i(n) la Taliata.

Io hery anday p(er) fare [lavorare] la, et così intesso [ho inteso] li esse(re) (stato) v(ist)o doppo transcorso dreto d(ic)ta Taliata p(er) fino a Salvatera [Torre di Salvaterra], et ho visto p(er) la mazore p(ar)te esse(re) netezata deli t(uti) legnamj fruti?, et salici (che) gliera dentro et dreto; et (cosi) se vae dreto [spediti] netazando la p(er) forze [con molti lavoranti].

Io soliciarò q(ue)sti fatendi [confessando] più ch(e) potirò [potrò] aciò se exequisqua [esegua] quello se ha a fare. La aligata lit(tera) (che però manca) q(ue)sto di lo riceuta dal p(re)fato Mes(ser)e Amt(oni)us Lante [Vicario generale di Francesco Sforza a Cremona], et q(ue)lla mando a la Inclita [Illustre] Sig(nori)a V(est)ra aciò ch(e) ella possa intendre il tenore, la quala lit(tera) volesse dignare la S(ignoria) V(est)ra, et a q(ue)lla pare rimandarmella, et così la copia deli t(er)minazio-

ni et conclusioni de li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457] de q(ue)ste facende p(er)ch(è) mi [io] no(n) li o [ho], et aciò melio possa intendre et non stare como de andare le cose, se il cuntra ch(e) [se vanno contro] q(ue)llo è ordinato (oppure) se volesse dare a fare p(er) alcuno o i(n) alcuno luoco.

A la qual [A Lei] Ill(ustrissi)ma Signoria V(est)ra (de) cuntinue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XX^{vi} Maij 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre] Fidelis S(e)rvus Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

Note e contestualizzazione del documento:

n°1 "la savora" Pensiamo si riferisca alla mostarda di frutta aromatizzata con la senape, di cui esisteva quella ordinaria in polvere, e quella più delicata chiamata "Savora" preparata selezionando i semi chiari.

In questo contesto, "apparecchiare la savora" starebbe per dare il benvenuto al vicario generale di Cremona quale gradito ospite.

Le prime tracce della mostarda con senape si hanno in una lettera del 7 dicembre 1397 di Maffiolo de Birago, cancelliere del duca Gian Galeazzo Visconti al podestà di Voghera Luchino Crivelli perché ordini per le feste di Natale "a Petrus de Murris (speciale) uno zebro (mastello) grande de mostarda de fructa cum la senavra cum lu sa fare, che la piace alla illustrissima Madonna nostra consorte e a tutti li familiari et che la sia cume semper stata bona che fa bone le robe de lo disnare et li caponi et la cacciagione et li viteli boliti et allo spiedo. Faremo gratissimo questa mostarda che ve racomandemo de mandavi in persona cum li carri de Nichola Caldano prima de Sancto Natale."² (Documento reperito da Giuseppe Mazza, bibliotecario di Voghera dal 1935).

Così poi nella seconda metà del XV secolo nel "Libro de arte coquinaria" del ticinese Maestro Martino de Rubeis o de' Rossi (detto "da Como"), cuoco personale (tra la seconda metà degli anni Cinquanta del Quattrocento e il 1465) del Patriarca di Aquileia a Roma, Ludovico Scarampi Mezzarota (chiamato "cardinal Lucullo" per la sua prodigalità nell'allestire banchetti); questi (nel Cap.III, dal titolo emblematico "Per far ogni Savor"), da una ricetta per "Mostarda da portar in pezi cavalcando" e prescrive di pestare la senape con frutta, cannella e chiodi di garofano. Da notare è il fatto che la mostarda descritta da Maestro Martino è una mostarda pestata ovvero la frutta vi si presenta a piccoli pezzi, come l'attuale mostarda vicentina, mentre quella richiesta dal Visconti presenta pezzi interi, come la mostarda di Cremona o di Mantova con solo mele cotogne.

"Sanavra" in dialetto cremonese è il nome della senape e per traslato, si chiama Sanavra quel pizzicore che "stura le narici e svina le lacrime".

1 - Franca Leverotti, Isabella Lazzarini, Carteggio degli Oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), 16 voll. - Anno 1450-1459 (I°), 1999, n°7, p.59

2 - Archivio storico civico di Voghera, (Comune, Serie Particolari) Registrum Litterarum (per magnificos et excelsos dominos nostros dominos mediolani). III (Disperso dal 1975 ca.) (v.I, 1360 - 1379, v.II, 1379 - 1392)

Lettera del 21 luglio 1458 (46ª presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese di aver sollecitato più volte Antonio Lante (*Vicario generale di Francesco Sforza a Cremona*), di far iniziare i "cavamenti che se ha a fare et exequire in quanto in li Capituli se contene" e quello, dal canto suo "aveva preso l'ordine et anche mandate fuori li comandamenti che se cavasse et netezasse in più parti".

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchioni Mant(uæ) etc. (ac) Ducalij Locu(m)tenenti Ge(ner)alij etc. Domino meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie E, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°192

Riparollo, 21 Luglio 1458

(192)

Illustrissime Princeps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

Solicita(ij) io il S(i)g(nor) Mis(er)se Antonio Lante cu(m) mie lit(tere) (se) el volesse fare dare p(ri)ncipio a q(ue)sti cavamenti (che) se ha a fare et exequire (in) q(uan)to i(n) li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457] se contene.

Dal canto di la q(ue)llo, p(er) più lit(tere) me scripse como l'aveva p(re)ss(o) [preso] l'ordine et anche mandate fuori li comandamenti (che) se cavasse et netezasse [pulisse] i(n) più p(ar)ti.

Et vidij io ess(er)e così, ho p(re)ss(o) ordine de fare cavare del canale Spi(n)spes(so) i(n) locha del Comesazo p(ian)te centocinquantor el quale è molto necess(ar)io se facia, se q(ue)lli de Spinetta et li altri (che) sono disop(ra) deve cavare dove gliè asay da fare.

Et così ho mandato li comandamenti a Viadana et i(n) li altri loci ch(e) conferiscono a q(ue)sto c(osi)ch(e) lunedì pros(simo) se abbiano a trovare cu(m) li lavorenti nel di(c)to luoco a fare q(ue)llo pocho cave c(osi)ch(e) p(re)sto se farà et eser necess(a)ro se facia.

Et p(er)ch(è) pure se ne atrova [ritrova] alcunj ch(e) sono retrosi a q(ue)sti facendi et è faticata a cu(n)durli, p(re)go la Inclita [Illustr] Sig(nori)a V(est)ra se volia dignare di fare scrive(re) a tutti li Castellj ch(e) conferiscono a q(ue)sti facendi, p(er) tal mo(do) ch(e) quej isiano rechiesti no(n) habiano ragione et esse(r)e negligenti in usare alcuna cosa po(ichè) se habia ragione ognivolta et darò todo a la p(re)libata Ill(ustrissi)ma Signoria V(est)ra. Et così voliano dare la mercede sua al notaro cavalaro e corero (che) ha concesso la Sig(nori)a V(est)ra et p(re)ss(o) a me p(er) q(ue)sti

face(nd)ij, et p(er) li Magnifici Sig(nori) del Cu(n)silio de la p(re)libata S(ignoria) V(est)ra è chiarito se pagano p(er) ibi(dem) comunj conferenti p(er) lo t(ro)p(p)o de circha q(ue)sti facendi p(er)ch(è) pure sono molti negligentj, et li p(a)cti no(n) pono andare dove bisogna et è necess(ar)io se no(n) sono pagati, et no(n) potu manche [neanche] io senza p(er) li molti facendi hano da fare como credo intenda la Inclita [Illustr] Sig(nori)a V(est)ra et ha inteso.

(Il) p(re)fato mis(er)se Amt(onio) (Lante) sollicita [chiede] molte et fare exequire q(ue)llo (che) se ha a fare circha ciò, et dal canto suo no(n) gli vole lasare manchare cosa alcuna, como la Signoria V(est)ra p(er) la aligata (littera, che però purtroppo è mancante) la quale q(ue)sta mane [mattina] ho receuto da luij potrà vedre, la quale (se) dignasse q(ue)lla [Lei] rimandarmela.

Io sollicitarò p(er) tal mo(do) (che) da canto n(ost)ro se farà ch(e) q(ue)lli di sop(ra) no(n) poterano dire ch(e) più no(n) se farà al debito, et ch(e) p(er) li subditi dela Signoria V(est)ra macha [neppure] ch(e) no(n) se farà et exequishesse [si eseguirà] q(ue)llo (che) se ha a fare.

(A la) q(ua)le Ill(ustrissi)ma Sig(nori)a V(est)ra (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XXI Julij 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]

Fidelis S(e)rvus Paulus de Benadusij

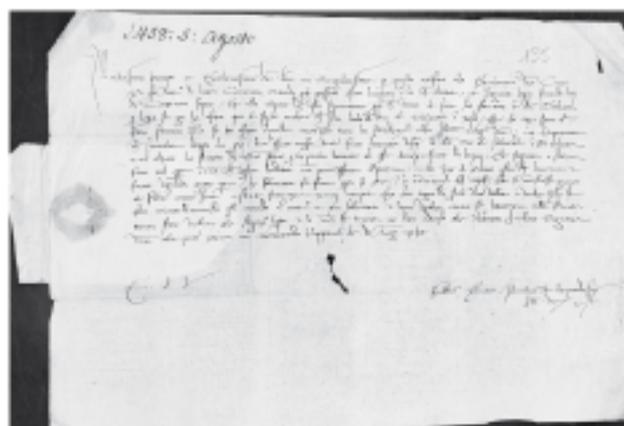
ibi vic(arius) etc(ætera)

Lettera del 5 agosto 1458 (47ª presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese che Messer Antonio de Lante (*Vicario generale di Francesco Sforza a Cremona*) ha già fatto iniziato i lavori nella Tagliata che segue personalmente e spera che entro la prossima settimana siano terminati i quasi 11 Km. dalla Torre di Salvaterra (appena sotto Piadena sulla strada per S. Giovanni in Croce) fino a Tezzoglio, alla confluenza in Oglio.

Comunica altresì che la ulteriore settimana inizieranno i lavori per alzare la strada dalla predetta Torre di Salvaterra fino a S. Pietro da dove, quelli di Rivarolo, sono danneggiati per le acque che passano sopra detta strada.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo P(ri)ncipi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchioni Mant(uæ) etc. (ac) Ducalij Locu(m)tenenti Ge(ner)alij etc. D(omi)no meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie E, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°195

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

P(er) questa notifico a la Excelentia V(est)ra como Mis(ser)e Ant(oni)o de Lante comenciò martedì p(ro)s(imo) [appena] passato a fare lavorare i(n) la Taliata [Tagliata], et seguita [sovrain-tende] l'op(r)a stando luj di continuo sopra.

Et ello spera ch(e) q(ue)sta settimana p(ro)s(ima) ch(e) vene de fare (che) sia fornite [eseguite] de d(ici)ta Taliata p(er) l'op(r)a (che) se ge ha a fare (per) più de septe miliari [circa 11 Km.] ch(e) serà da la Tore de Salvat(erra) [Torre di Salvaterra] i(n) zoso [su fino a Tezzoglio, alla confluenza in Oglio].

Et io ozzi [oggi] spero de fare fornire [eseguire] q(ue)llo (che) se ha a fare in quella [nella parte cremonese], (così) tanto q(uan)to tene la jur(is)dit(ione) de la Ill(ustrissi)ma Sig(nori)a V(est)ra.

La settimana ch(e) succede doppo la p(re)d(etta), dice (il) prefato Mis(ser)e Ant(oni)o (che) farà lavorare disop(ra) de d(ici)ta Tore de Salvat(erra) i(n) d(ici)ta Taliata et ad alzare la strata da S(anc)to Petro p(er) la quale venemo ad ess(er)e danpnificati [dannificati] da la (fino a) quj¹⁰.

Et seguirà a far fare tal op(r)a i(n) mo(do) ch(e) las(Sci)a lodata [compiuta] cu(m) più p(re)steza (che) el potrà.

Molti ho(min)i de continuo gli a [egli ha] ch(e) lavorare et [questi] fano ugni di gran op(r)a.

Io sollicitarò se facia q(uan)to se contene i(n) le t(er)manatio(ni) de li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457].

Et se no(n) fusse granto [garantito] de fabre [fare] como sonte [nei Capituli] et sonto stato già zornj cinque o sey (a) fare ogni di p(er)chè una volta a verlo q(ue)llo (perchè) sea fare mente, di-mancho [domenica] gli mando el not(ar)o, et più sollicitarò et vero vedrò como se lavorarà a d(ici)ta strata, pure farò (et) vedrò.

Et segon(d)o l'op(r)a et li mo(d)i (che) se tenerà ne darò adviso a la p(re)libata Inclita [Illustre] Signoria V(est)ra, a la qual (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die V Aug(ust)i 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]
Fidelis S(ervus) Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

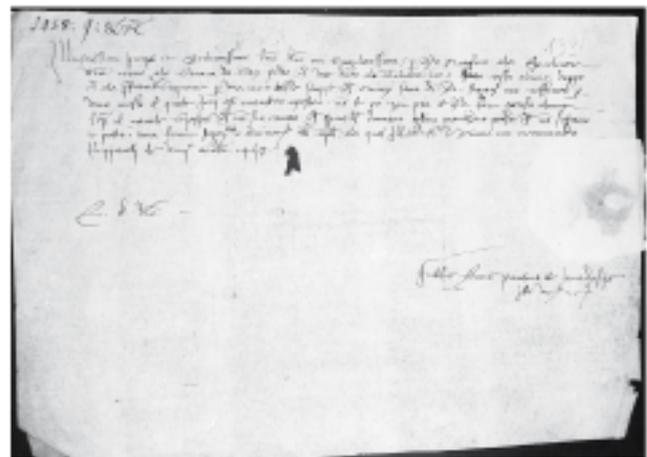
Note e contestualizzazione del documento:

n°1 Il Capitolo 17 della Convenzione del 9 settembre 1457 recita: "Itemchel prefato Ill.^{mo} Signor Duca deba provedere de far alzare a sufficiencia la Strata che ditto la Tagliata tra Salvaterra e S. Pietro e in altri luogi dove fusse bassa per modo che l'aqua d'essa Tagliata non vadino sopra dicta Strata".

Lettera del 9 ottobre 1458 (48^a presentata)

Il vicario Benadusi comunica al marchese Ludovico che alla strada che da San Pietro va parallela alla Tagliata non è stato fatto alcun lavoro.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchionj Mant(uæ) etc. (ac) Ducali Locu(m)tenenti G(ener)ali etc. D(omi)no meo Singularissimo



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°199

Riparollo, 9 8bre [Ottobre] 1458

(199)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singularissime.

P(er) q(ue)sta notifico a la Excelentia V(est)ra como [siccome] a la strata (che) de San Ped(r)o ch(e) va a drito [parallela] a la Taliata no(n) è (stato) fato cossa alcuna doppo ch(e) a la p(re)fata V(estra) Signoria p(er) una mia a q(ue)lla [il Lante ?] scripsi ch(e) ormay sono di XV [15 giorni] segon(d)o me (ha) referito p(er) uno messo el quale jerj gli (ho) mandato apostata [una lettera], no(n) se po zia [potria] più de q(ue)lla fare cossa [cosa] alcuna sop(ra) al canale Spinspes(so) ch(e) no(n) sia cavato ch(e) [così] spero ch(e) domane gliene mancharò [lamerterò], posto [a meno] ch(e) no(n) se trovo et posto i(n) bona forma seg(undo) le t(er)mimat(ioni) [determinazioni] de li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457].

A la qual [A Lei] Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(estra) (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die VIII Octobr(is) 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]
Fidelis S(ervus) Paulus de Benadusijs
ibi vic(arius) etc(ætera)

Le lettere del Benadusi mantengono informato il Gonzaga sui lavori fatti e da fare dai cremonesi, per lo Stato di Milano, in ottemperanza alla Convenzione stipulata il 9 settembre 1457 con lo Stato mantovano. Ricordiamo che "Paulus de Banadudis", fu il Vicario di Rivarolo dal 1-1-1457 al 28-12-1460, dopo Johannes de Cataneis (il 1° Vicario dal 22-6-1451) (ASMn, A.G.F.II.12, Libri delle Patenti, b.2, c.90v).

Dopo che il 20-3-1451 Carlo Gonzaga aveva concesso a Ludovico le terre ereditate dal padre Gianfrancesco nel 1444, in garanzia della convenzione stipulata dal fratello stesso con Francesco Sforza per la sua liberazione, Ludovico, per garantirsi il controllo delle nuove terre aveva imposto alla comunità un giuramento di fedeltà già il 1-4-1451, nominandone i Vicari poco dopo.

(Fine 4° parte - Continua nel prossimo numero)

RENATO MAZZA

IL PREMIO RIVAROLO DI PITTURA 2024



La 39esima edizione del Premio Rivarolo di Pittura, organizzato dalla Fondazione Sanguanini, ha visto una buona partecipazione di artisti e visitatori. La kermesse era divisa in due sezioni, una a Tema Libero e una Estemporanea, entrambe premiate con un ricco montepremi da una giuria composta da esperti del mondo accademico e artisti riconosciuti a livello nazionale, che ha messo in risalto la qualità degli artisti concorrenti.

Per la sezione Tema Libero si è classificato al primo posto **Simone Bertuzzi** (mantovano di Asola) con il dipinto *Deserto di speranze*, tecnica polimaterica su tavola. Motivazione: "Grande impatto visuale ottengono il formato tondo, la consistenza pittoscoltorea, i materiali sintetici, l'inquadratura dall'alto. Colpisce in seconda istanza l'affioramento del contenuto: sono i tre elementi cardinali della terra, dell'acqua, del cielo riflesso a suggerire los conforto dell'aridità prevalente e nel contempo l'auspicio di un mutamento lustrale".

Al secondo posto si è classificato **Maurizio Mura** (bresciano di Acquafredda) con *Insane* (tecnica mista su tavola). Motivazione: Grazie all'originale procedimento di base, l'opera pone la sua apparente cupezza al servizio di una fruizione stratificata: solo osservan-

do a lungo e con attenzione mirata, si scoprono le trasparenze cromatiche, la profondità di campo, infine la presenza dell'oggetto e della figura. L'effetto è suggestivo quanto straniante".

Al terzo posto **Cesare Sommi** (con lo pseudonimo Immos) con il dipinto *Visi di Rivarolo* (acrilico, vernici e smalti). Motivazione: "Le zonature compatte, dai colori primari o complementari e dai contorni decisi, inibiscono la decifrazione immediata, ma presto appaiono ad evidenza i volti, rappresentati con la sineddoche inquietante degli occhi, enormi, spalancati, ipnotici che guardano chi guarda."

Infine al quarto posto **Anna Piva** (di Casalmaggiore) con *In fondo al fiume* (acquerello su carta). Motivazione: "Impiegando sapientemente la tecnica dell'acquerello, l'artista restituisce il paesaggio delle terre umide quasi rinunciando alla tavolozza cromatica in favore della **flagranza lirica dei fenomeni**. L'equilibrio compositivo viene infranto da un vortice che attira lo sguardo, ne attiva il turbamento, conquista la percezione".

Nella sezione Estemporanea si è classificato primo **Mario Camoletto** (di Volpiano, in provincia di Torino) con *Colori di primo autunno in Piazza Finzi* (olio su tavola). Motivazione: "La soluzione monocromatica esalta la compenetrazione tra le figure e il contesto urbano, cosicché l'ambiente da espanso diviene compresso. Ne consegue un'emozione contingente e insieme universale, all'insegna della socialità".

Al secondo posto la veronese **Olga Drodzdova** con *Solo buone notizie* (acquerello su carta). Motivazione: "Come il paesaggio si giustappone alla natura morta, così l'ambientazione spaziale si combina con la puntualizzazione temporale. Il monito, edonistico e inquieto, è chiaro: il reale esiste solo qui e ora, ed è destinato a mutare tra poco".

Al terzo posto **Alber Skanderaj** di Me-

desano (Parma), con *Cividale* (olio su tavola). Motivazione: "Lo scorcio paesistico acquista efficacia emotiva per effetto dei colori fauves: gli arbusti in primo piano, il campo solcato dal viottolo che conduce ai caseggiati di fondo esprimono il bisogno, arbitrario e soggettivo, di abitare i luoghi, di viverli in prima persona, di renderli a misura di sé".

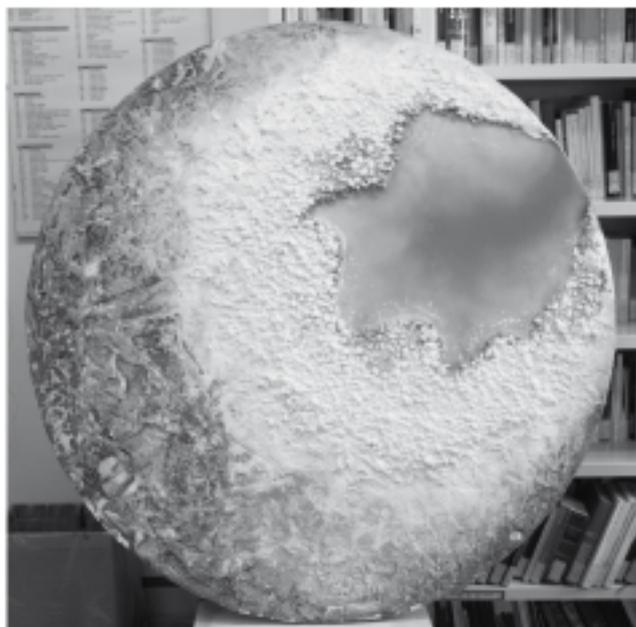
Quarto classificato è stato Giacomo Ponzi (parmense di Noceto) con *Canale Rivarolo* (olio su tela). Motivazione: "La potenza espressionista del dipinto si vale della densità materica del colore, che alterna forte aggettanza e profondo scavo della pennellata. Imprimendo movimento all'immagine, che non

a caso rappresenta un corso d'acqua".

La giuria era composta da Patrizia Agatensi, Bruno Arcari, Luciana Favari, Claudio Fraccari, Marco Sanguanini e Katia Bonora. Coordinatore del concorso è stato Francesco Bresciani che così ha commentato la bella riuscita della manifestazione: "La valutazione generale delle opere è stata davvero buona, con qualche quadro eccellente.

Da un punto di vista della partecipazione, si è un poco ridotta rispetto ai concorsi precedenti.

La provenienza degli artisti però indi-



1° posto "Sezione Tempo libero" - Simone Bertuzzi: *Deserto di speranze*, (tecnica polimerica su tavola)



3° posto "Sezione Tempo libero" - Cesare Immos: *Visi di Rivarolo*, (acrilico, vernici e smalti)



2° posto "Sezione Tempo libero" - Maurizio Mura: *Insane*, (tecnica mista su tavola)



4° posto "Sezione Tempo libero" - Anna Piva: *In fondo al fiume*, (acquerello su carta)



1° posto "Sezione Estemporanea" - Mario Camoletto: *Colori di primo autunno in Piazza Finzi (olio su tela)*



3° posto "Sezione Tempo libero" - Alber Skanderaj: *Civildale, (olio su tavola)*



4° posto "Sezione Tempo libero" - Giacomo Ponzi: *Canale Rivarolo, (olio su tavola)*



2° posto "Sezione Estemporanea" - Olga Drodzdova: *Solo buone notizie (acquerello su carta)*

ca che non si tratta di un evento locale, ma l'orizzonte è ampio, dato che è coperto l'intero nord Italia, da Torino a Verona. Infine è da segnalare la presenza dei giovani di Rivarolo. Nel concorso "Gli artisti di domani" sono state premiate tutte le classi partecipanti della scuola primaria e secondaria di Rivarolo. Nel concorso "Gessetto giovani", gestito per conto della Fondazione dai Madonnari dell'Associazione Rodomonte Gonzaga, per la categoria 7-10 anni 1° classificato Mattia Gallini, 2° Anastasia Fragale, 3° Yussef Jaadi. Per la categoria 12-14 anni, 1° classificato Leon Sterbizzi, 2° Viola Xu. L'afflusso di pubblico è stato molto intenso, anche per la concomitanza con la sagra del tortello di zucca.

LA SCUOLA D'ARTE INTITOLATA AL MAESTRO DARIO SANGUANINI



Taglio del nastro. Da sx: Francesco Bresciani, Laura Baracca, il sindaco Massimiliano Galli, Marco Sanguanini.

Il 26 ottobre scorso è stata inaugurata la Scuola d'Arte Maestro Dario Sanguanini presso la Fondazione Sanguanini.

Si trova al secondo piano della biblioteca, nello stesso luogo in cui nel 2005 ebbero inizio i corsi d'arte condotti proprio dall'indimenticabile Dario. I corsi sono proseguiti fino ai giorni nostri grazie ad altri prestigiosi docenti. I locali sono stati arredati con idonei tavoli di disegno e armadi dove riporre i materiali didattici.

Per far conoscere questa meravigliosa realtà, è stata allestita una mostra con l'esposizione di numero opere d'arte eseguite dagli allievi dei Corsi d'arte. L'inaugurazione dei locali si è svolta nella Sala dello Stemma della biblioteca, dove sono intervenuti Francesco Bresciani per la Fondazione Sanguanini, Nanni Rossi in veste di coordinatore e fraterno amico di Dario, Augusto Morari, docente restauratore e Roberto Fertonani, autore di una biografia di Dario Sanguanini. E' intervenuto anche il sindaco di Rivarolo Massimiliano Galli, che ha espresso il compiacimento per questa iniziativa.

Francesco Bresciani è stato il curatore dell'allestimento dell'aula, ed ha inoltre curato l'esposizione delle opere

d'arte degli allievi. Dopo aver ringraziato la signora Laura Baracca moglie di Dario, e il figlio Marco, ha poi proseguito ricordando il suo sodalizio con Dario Sanguanini: "Con Dario eravamo insieme alla Pro Loco dove organizzavamo eventi culturali tesi a valorizzare la storia e i beni culturali ed artistici di Rivarolo. Poi ci siamo incontrati alla Fondazione Sanguanini come inevitabile approdo. L'occasione fu la convenzione e il passaggio del Premio Pittura dall'Archi alla Fondazione. Dario, fin che le forze lo sostennero, fu il motore del Premio. Poi nel 2005 Dario diede inizio ai Corsi d'Arte, insegnando tecniche pittoriche antiche. Negli anni lo hanno seguito altri docenti: Ida Tentolini per l'acquerello, Anna Bragadini per l'affresco, William Ottolini per l'anatomia artistica, Simona Lanfredi Sofia e Omar Oriente per il gessetto e l'arte madonnara, Valentina Sforzini per il disegno, il carboncino e la pittura ad olio.

Spronati da Dario e con l'appoggio della Fondazione Sanguanini alcuni appassionati diedero vita al Gruppo Madonnari Rodomonte Gonzaga, che si distingue ancora al giorno d'oggi in molti eventi artistici. Vengono organizzati corsi d'arte anche per la Scuola Secondaria di Primo Grado dell'Istituto Comprensivo di Bozzolo, tenuti anche da ex allievi della scuola d'arte di Dario. Inoltre la Fondazione organizza numerose conferenze in ambito artistico con i docenti Claudio Fraccari e Roberta Raimondi e Sauro Poli. Inoltre ha proseguito Francesco Bresciani-, non bisogna dimenticare la mostra "I Gonzaga delle nebbie", dove Dario ha dato il meglio del suo sapere."

Nanni Rossi ha poi ricordato la sua grande amicizia che lo legava a Dario, insistendo anche sulla comune matrice politica, ricordando come Rivarolo abbia dato i natali a Stefano Bissolati, padre di Leonida, fondatore del Partito



I relatori della serata: da sx il sindaco Massimiliano Galli, Roberto Fertonani, G. Sanguanini, Francesco Bresciani, Nanni Rossi, Marco Sanguanini, Laura Baracca, Augusto Morari.

Socialista, e patria anche di Franco Sanguanini, fratello di Dario, stimato sindacalista socialista.

Augusto Morari ha sottolineato l'amicizia che lo legava a Dario, suo collega di lavoro. E soprattutto lo ha ricordato come persona buona e generosa e come un grande insegnante di restauro. Infine Roberto Fertonani, autore della biografia di Dario Sanguanini, ha narrato di come era nata l'idea di scrivere un libro sulla vita di Dario.

Ha concluso la serie degli interventi anche il figlio di Dario, Marco Sanguanini, che ha spiegato come ha accolto l'eredità di suo padre e continui ancora oggi a praticare il restauro secondo i suoi insegnamenti.

Chiusa la presentazione ufficiale, il pubblico è stato poi invitato a visitare la mostra allestita nella nuova Scuola d'arte, dove il parroco don Massimo Sanni ha imposto la Benedizione ai nuovi locali.

Tra le opere in mostra il "Polittico Sanguanini" e il quadro di Rodomonte Gonzaga eseguiti dagli allievi del corso d'arte tenuto anni fa da Dario Sanguanini.

CORSI DI ARTE PRESSO LA FONDAZIONE SANGUANINI NEL 2024

I corsi di arte della Scuola d'Arte Maestro

Dario Sanguanini, interrotti a causa dei lavori che hanno interessato l'aula di artistica dedicata a Don Renato Laffranchi, sono ripresi con molta partecipazione di allievi interessati al percorso artistico.

In primavera si è svolto il corso di disegno tenuto dalla docente Valentina Sforzini e il corso di pittura ad acrilico tenuto dalla docente Anna Bragadini.

In autunno si è svolto il corso di Carboncino tenuto dalla docente Valentina Sforzini e il corso di acquerello tenuto dalla docente Anna Bragadini. Attualmente si sta svolgendo il corso di pittura ad olio sempre tenuto dalla docente Valentina Sforzini, che terminerà a metà gennaio 2025.

Le docenti dei corsi d'arte della Fondazione sono artiste di grande importanza. La pittrice Valentina Sforzini, architetto, mantovana, ha partecipato ad esposizioni artistiche collettive e personali in Italia e all'estero. Si dedica all'insegnamento delle varie tecniche pittoriche.

L'artista Anna Elvira Bragadini, cremonese, laureata in Architettura a Ca' Foscari di Venezia, si dedica ad attività di restauro.

Ha approfondito la tecnica dell'affresco applicandola a diversi lavori.

FRANCESCO BRESCIANI

IL MATRIMONIO TRA DIANA E VESPASIANO GONZAGA E LE TRAME DI NONNA BRANCIFORTI E DI MAMMA BEATRICE

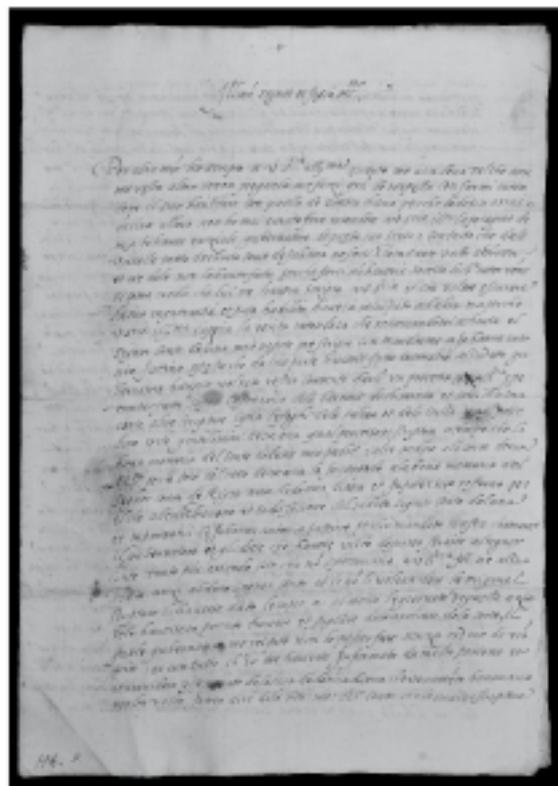
La famiglia Cardona tutta, inizialmente si mostrò molto soddisfatta dell'unione matrimoniale fra Diana e Vespasiano.

Il 28 aprile 1550, la nonna in risposta ad una lettera del Gonzaga scrisse: *“Ho inteso la contentezza grande della ill.ma s.ra donna Diana per essersi casata alla bona ora con v.s. ill.ma [...] l'altra che per quella me conobbe haver acquistato un altro figlio che havea dondi io perso uno che non ne havea altro (si riferisce ad Antonio padre di Diana) hora mi sento come se ns. signore Idio meo avesse resuscitato [...] un solo desiderio mi è restato per haver inanti che io mora la completa consolazione de vider detta s.ra mia nipote et figlia insieme con v.s. ill.ma in questa loro terra et stato”*. E ancora il 28 giugno, approfittando della partenza di un frate del convento di Chiusa, verso il mantovano, gli consegnò una lettera da recapitare a Vespasiano. Conteneva le solite notizie sulla salute e la solita preghiera: *“con grande desiderio poter inanti che Dio dispona di me vidiri v.s. ill.ma”*

Il 20 giugno zia Eleonora Moncada Cardona contraccambiò la cortesia di Vespasiano con l'augurio che *“nostro signore Idio prosperi con raggiungimento de stato figli et sanità”*. Anche Vespasiano sembrò ben disposto verso i parenti della moglie.

Nel mese di ottobre 1551 si trovava a Roma, e di questo viaggio informò la mamma di Diana che, il 6 di novembre da Palermo rispose: *“Una lettera di v.s. ill.ma ho ricevuto del 10 del passato nella quale ho inteso v.s. esser arrivato con salute nella città di Roma con intenzioni di esser a baciare le mani della ill.ma s.ra sua madre e visitare la ill.ma s.ra donna Giulia sua zia. Le do certo mi è stato consolazione grandissima benché non senza grandissimo desiderio della visita di v.s. ill.ma tanto più essendo vicino”*. Era l'occasione per incontrarsi ma: *“non potendo soddisfarmi al presente resto con speranza che ns. signore Idio mi concederà altro tempo con più servizio e comodo”*.

Nel mese di dicembre, appena giunto a Napoli, Vespasiano rese partecipe del suo viaggio anche la nonna che rispose: *“Ha-*



Aragona Beatrice, Palermo 10 novembre 1552

vido inteso come v.s. si ritrova in Napoli io como quella che so desiderosa intenderi dela saluti di v.s. non volli mancarci di fare quello”. Anche lei è dispiaciuta di non poterlo incontrare *“s.or mio dispiacimi... per li miei deboli sforzi non poteri mandari... como se conveneria ma so certa che v.s. acceptirà queste poche paroli como si presentialmente io havessi venuto [...] v.s. me faza grazia a comandarmi ala s.ra v.s. madre e ala s.ra v.s. zia”*.

Se incontro ci poteva essere fra Vespasiano e i parenti Cardona, questa sarebbe stata l'ultima occasione perché i cordiali rapporti dopo il “felice casamento” si sarebbero ben presto incrinati. Prima con la Branciforti per la richiesta di denaro che esigeva da Diana, e poi per le pesanti critiche sull'amministrazione dei feudi rivolte a Vespasiano. Critiche che avevano uno scopo ben preciso. E in seguito con Beatrice, complice in una sgradevole quanto inopportuna situazione.

LE RICHIESTE DI NONNA BEATRICE BRANCIFORTI

Sappiamo con certezza che la nonna scrisse più volte alla nipote per questioni importanti. Lo precisa lei stessa nella lettera del 6 giugno 1550 inviata a Vespasiano, lamentandosi di non aver mai ricevuto risposta da Diana.

Si rivolse direttamente alla nipote, in quanto erede Cardona, per risolvere una situazione di carattere economico. La Branciforti pretendeva che le venisse riconosciuto un lucro dotale: il dotazio o dotario, ovvero un assegno vedovile, un diritto agli alimenti, sui guadagni reciproci in caso di premorienza di uno o dell'altro coniuge, che si esercitava nei confronti degli eredi. "Io continuerò a scrivere alla ill.ma mia nipote *et figlia como devo havere il mio dotario como sa ill.mo s.or consorte e farmi consegnari da s.or Gio. Sollima che vuole da v.s. ill.ma l'ordine di pagare quello. Perciò prego v.s. ill.ma che non mi voglia far travagliare e non poteri havere detto dotazio perché è cosa giusta e ne ho necessità*". Con fermezza ma non certo a giustificazione, la contessa accennò di essere in affari con il conte del Mazzarino, e di aver bisogno di fare grande spesa: [...] *Prego v.s. ill.ma che me faccia grazia per l'amuri che me porta che voglia scrivere al detto s.or Sollima e me voglia fare soddisfare detto dotazio*". Per poter provvedere al pagamento, a Giovanni Sollima maestro razionale, oggi una specie di ragioniere revisore dei conti, che teneva i libri contabili dei feudi, occorre il benessere di Diana o di Vespasiano. Questi passaggi di corrispondenza avrebbero allungato i tempi, per cui la Branciforti suggerì: "v.s. ill.ma me scriva a me cosichè io lo possa mostrare al detto s.or Sollima".

Non è dato sapere come andò a finire la faccenda della dotazio, perché nelle ulteriori lettere l'argomento non è più trattato, tuttavia le successive mosse della contessa potrebbero far intendere che la questione fosse ancora aperta. D'altronde la Branciforti non era persona arrendevole; tra una "careza" e l'altra, in un modo o nell'altro cercherà di "far guadagno".

L'OCCASIONE PER I MIRATI SUGGERIMENTI

La Sicilia, dai primi decenni del XVI sec. stava vivendo un momento d'oro per la produzione e l'esportazione cerealicola. Per gli uomini d'occidente, la Sicilia era sempre stata terra fertile e generosa di spighe, ma anche luogo di culto di Cerere dea delle messi e del pane, e di Proserpina, riflessi mitologici siciliani delle dee greche Demetra e Persefone, madre e figlia.

A loro era affidata, per contributo di Ovidio nelle *Metamorfosi*, la rappresentazione mitica della vita e della morte. Il prezioso cereale fu forse introdotto nell'isola, assieme alla vite, dai

Fenici che lo portarono dalla Palestina tra l'XI e il IX sec. a.c. In questa terra fertile dove il grano cresceva meglio che in altre parti del mondo, Carlo V creò e potenziò i pubblici granai annessi ai porti (caricatori) dando impulso alla crescita economica e commerciale dell'isola.

Nello stesso periodo anche un altro cambiamento aveva interessato la Sicilia. Delle 53 famiglie nobili esistenti alla fine del quattrocento, causa naturale e costante estinzione, ne erano rimaste 28; di conseguenza si era verificata un'aggregazione di stati feudali, dove si coltivava prevalentemente grano, nelle mani degli antichi baroni delle famiglie superstiti. Inoltre sotto l'amministrazione aragonese, il grano veniva esportato in Spagna con un sistema fiscale che consentiva importanti esenzioni a favore dei feudatari vicini alla corona.

Quindi più erano estese le colture, più era alto il loro guadagno. E, allo scopo, si presume che questi baroni esercitassero anche una sorta di monopolio sugli affitti dei feudi. Le terre di Diana, avute in eredità dal nonno paterno, si trovavano nel fertile territorio di Val di Mazara. I feudi erano dotati di mulini, a significare che la coltivazione cerealicola occupava già gran parte dei terreni. Nell'autunno 1550 Vespasiano nominò un governatore con il compito di amministrare i feudi siciliani. Informò della nomina la madre di Diana, che a gennaio 1551 rispose senza commentare, per il momento, sulle decisioni del Gonzaga e soprattutto sulla scelta della persona preposta. Anche la Branciforti venne informata della nomina dell'amministratore e, ora più che mai, il desiderio di incontrare il Gonzaga non era certamente affettivo o di cortesia.

Era presumibilmente per discutere del futuro dello stato ereditato dalla moglie; la Branciforti disapprovava le scelte di Vespasiano, e le cose che avrebbe voluto dire "a boca" le scrisse nella lettera dell'11 gennaio 1552.

Il documento è molto importante. La Branciforti andò dritta al sodo, si rivolse a Vespasiano come tramite, ma era chiaro che il discorso era prettamente rivolto a Diana. Si intromise per salvaguardare il futuro dei feudi, ma l'intento era quello di non perdere il controllo delle "terre di famiglia". Il termine usato, anche se l'erede dello stato era Diana, non è improprio: Domenico Ligresti, cito, usa il termine famiglia che comprende due elementi: il gruppo parentale e il patrimonio feudale, l'uno imprescindibile dall'altro. Quindi nello stesso nucleo "familiar feudale", quei componenti di una casata singolarmente in possesso di benefici destinati però, a riunificarsi nella successione.

Tornando al contenuto della lettera la Bran-

ciforti palesò il suo risentimento verso Diana e Vespasiano per il degrado in cui si trovava lo stato che i Cardona avevano creato: “*Sapeva v.s. che io e la bona memoria del s.or conte mio consorte tutto il resto di nostra vita travagliammo e affaticammo de multiplicare questo stato de v.s. ill.ma et havendo difiso tanti...et vedendolo mandari deteriorari ed disabitari ne ho tanta noya e dispiaceri grande.* Sapeva che Vespasiano voleva affittare a certi mercanti genovesi, ed era preoccupata per la sorte di quei vassalli che da tanto tempo vivevano su quelle terre. Era convinta che questi mercanti “fuor di casa” pensassero al guadagno proprio e non a quello di Vespasiano, e che con gente nuova, lo stato andasse in rovina.”

[...] *La bona memoria del s.or suo avo como io con boni modi di industria havimo multiplicato il tutto...per il comodo di v.s. ill.ma e dela s.ra sua consorte, se hanno deciso di affittare, per il beneficio di queste genti et suo stato io lo faria fare ad alcuni persone di grado et nobili...et faranno utili primo deli sig.rie v. et poi de li suoi vassalli*”. Beatrice, quindi, prospettò una soluzione: propose che ad amministrare lo stato, al posto del governatore scelto da Vespasiano, fossero esponenti della sua famiglia. Suggerì Nicola o Nicolao Barresi suo nipote per fusione matrimoniale con i Branciforti oppure Nicolò Branciforti, conte di Racuja, altro suo nipote figlio di suo fratello il conte di Mazzarino, come giovani nobili capaci ed adatti ad amministrare lo stato.

I Branciforti facevano parte dei ranghi della feudalità siciliana più importante. Principi, conti, duchi, marchesi, molto uniti nelle loro frammentazioni. Quando alla morte del marito a Beatrice venne restituita la dote, lei ne affidò l'amministrazione alla famiglia.

Beatrice Branciforti si considerava ancora di fatto la contessa di Chiusa, per il rispetto che i vassalli conservavano nei suoi confronti, ma soprattutto per l'orgoglio del casato, che in lei era molto radicato. Il piano della nonna non riuscì. Vespasiano prestò poco interesse per queste terre, e questo fu per sempre motivo di attrito con i Cardona. Diana non tornò mai più sull'isola.

La Branciforti morì qualche anno prima della nipote e perciò non poté soddisfarsi della riappropriazione dello stato rientrato nel patrimonio Cardona nel 1565. La Branciforti visse comunque nel castello di Chiusa fino alla morte.

LE TRAME DI MAMMA BEATRICE

Per molte famiglie nobili feudali, l'intraprendenza e l'orgoglio erano qualità importanti, ma soprattutto indispensabili per raggiungere e consolidare il potere.

Ho documentato che Diana, nell'estate del 1551, aveva incaricato la madre di verificare la disponibilità economica sui feudi, al fine di poter far fronte al debito, che risultava ancora in essere, con Ferrante Gonzaga.

Beatrice aveva accettato volentieri, facendo però presente alla figlia, che sarebbe occorso tempo per recuperare tutte le carte da esaminare. Fu così che, andando e tornando da Chiusa, e cercando qua e là, Beatrice scoprì o venne informata, dell'esistenza di una cassa, di proprietà del conte Alfonso Cardona, che conteneva importanti e antiche scritture. Si presume che Beatrice avesse ritenuto questi documenti meritevoli di una rilettura se, tramite lettera si premurò di informare un suo nipote de Luna dell'esistenza e ritrovamento di queste scritture.

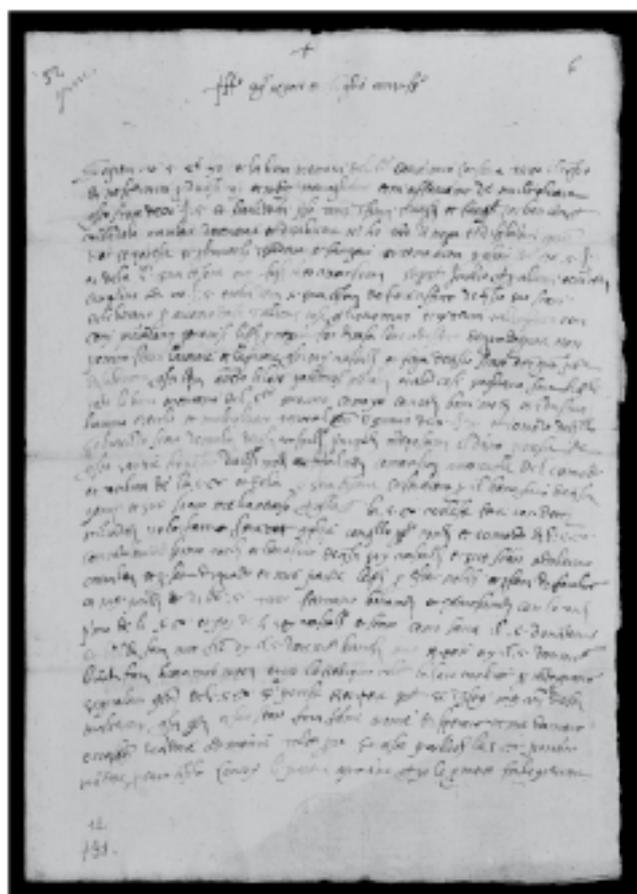
A seguito delle indicazioni ricevute dalla zia, il de Luna si recò a Chiusa, pretendendo dal governatore dello stato che gli venissero consegnati certi documenti contenuti in quella cassa. Il governatore naturalmente si rifiutò e informò Vespasiano dell'accaduto. Beatrice, molto risentita del fermo rifiuto ricevuto dal nipote, il 10 Novembre 1552 scrisse una lunghissima lettera a Vespasiano denigrando il governatore e incolpandolo, come già aveva fatto la Branciforti, del degrado in cui si trovavano i feudi: “*Non ho mai curato fare intendere a v.s. ill.ma la pocaggine di Giovanni Razzale governatore di questo suo stato, con tutto che dai vassalli tanto di Chiusa come di Giuliana ne fossi stata tante volte informata et me duole non averlo fatto*”.

Scrisse che il governatore aveva sbagliato ad opporsi alla consegna delle carte e tentò di dimostrare a Vespasiano, il diritto dei de Luna a pretendere le scritture che lei aveva trovato e, probabilmente, cercato: “*Qual processo e scritture a tempo che la bona memoria del conte de Luna mio padre, volle andare alla corte di sua maestà per le cose del caso di Sciacca [...] a la bona memoria del conte de Riggio avo de donna Diana et in poter suo restarono*”.

Il caso di Sciacca è una contesa durata più di settantanni fra le nobili e potenti famiglie dei de Luna e i Perollo. Nata da un matrimonio per interesse e per il possesso della baronia di S. Bartolomeo.

Terminò nel 1530 lasciandosi alle spalle un omicidio e un suicidio. In particolare i documenti che volevano i de Luna, stando a quanto scrisse Beatrice, riguardavano un processo fatto sopra la petizione della baronia di Chimmina e altre scritture sopra la salina.

Beatrice, proseguì nel tentativo di convincere Vespasiano a dare l'ordine di consegnare quei documenti, e ribadì che: “*Ero informata da molte persone et servitori affezionati de la casa*



Branciforti Beatrice Cardona - Chiusa 11 gennaio 1552

de donna Diana che veramente havevano molte volte inteso dire da la bona memoria del conte che le suddette scritture spettavano al conte de Luna e non a lui".

Se tali documenti avessero riguardato vecchie petizioni dei de Luna nei confronti di altri, e rimasti al conte Cardona, forse all'epoca dei suoi incarichi istituzionali presso la corona, perché non ne fu fatta semplice richiesta quando questi era ancora in vita. Oppure, perché il conte li avrebbe conservati in una cassa, ovvero custoditi, insieme ai documenti dei suoi feudi.

Fatto è, invece, che quei documenti dovevano essere di notevole importanza e recuperati il prima possibile se, a Chiusa arrivò, su richiesta dei de Luna, un dottore e altre persone con lettera e promissione del viceré, con l'ordine di prelevare le scritture in oggetto: "Quando il dottore e...arrivarono si fecero da lui medesimo (il governatore) senza replicargli parola portare nella stanza dove erano le casse delle scritture e pigliarono quello che vollero e di più di quello che gli era stato richiesto". Beatrice riferì il fatto specificando che tutto accadde quando lei era già rientrata a Palermo.

Riferì però che erano state prese altre scritture riguardanti i feudi, e precisa che appena saputo scrisse al governatore: "Che mi havesse havisato come erano passate le cose e se le ha-

vevano preso scripture in pregiudizio de v.s. e del suo stato". Accusò il suddetto di non aver saputo impedire che portassero via anche altri documenti del conte, per non aver "Votuto far querela" anche se le carte erano state levate con forza, in fretta senza rispettare i termini di giustizia.

Beatrice intuì che il governatore la riteneva responsabile "intesi che lui diceva che di tutto ero stata cagione io, per haver scritto quella lettera al signor conte e così credo che l'abbia scritto a v.s." Era preoccupata che Diana venisse a sapere: "Et benché io sia certa che v.s. ill. ma non terrà fede al suddetto perché essendo io madre a donna Diana, non avrei potuto consentire a cosa che fosse stata a v.s. e a lei una scintilla di pregiudizio".

Chiedeva supporto a Vespasiano: "Per questo vengo pregando v.s. me faccia grazia di voler informare e certificare la verità perché non vorrei che un così da poco come lui (si riferisce al governatore) fosse buono a seminar zizzania fra me e donna Diana e v.s. con dare informazioni de cose contro la verità".

Beatrice scrisse di non sapere quali altri documenti erano stati prelevati, poiché chiese dettagli al governatore. Ma la sua preoccupazione, e la paura che ciò potesse compromettere il rapporto con Diana, pare invece la conferma che lei sapesse con certezza che si trattava di scritture riguardanti i feudi. Agì, quindi, consapevolmente, alle spalle di sua figlia. È noto che i Cardona di Collesano-de Luna e i Cardona di Reggio si contesero per decenni questi feudi.

Con il senno di poi, quei documenti che Beatrice aveva praticamente consegnato nelle mani dei de Luna, potrebbero essere gli stessi che anni dopo, Pietro de Luna, duca di Bivona, allegò alle istanze di successione e possessione dello stato, dopo la morte di Diana, ritenendosi, unico e legittimo alla successione intimando, con alterigia "che qualunque altro si astenga dal toccare qualunque cosa".

EMANUELA DONELLI

Bibliografia

O.Cancila, I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nella Sicilia del '500. Roma 1999

M.Aymard, Il commercio dei grani nella Sicilia del cinquecento; in arch. storico per la Sicilia orientale 1976

E.Igor Mineo, Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo: matrimoni e sistemi di successione

UN INEDITO RITRATTO DI GIULIA GONZAGA



Ritratto di Gentildonna (Sala II n. 38-inv. n.94- Scuola Romagnola, sec. XVI, olio su tavola, 78x60,5 cm, coll. Bernardino Spada)

Presso la Galleria Spada in Roma si conserva il ritratto di una nobildonna attribuito ad anonimo pittore ferrarese e databile intorno alla metà del secolo XVI. Il quadro rappresenta a mezza figura una donna di circa cinquant'anni d'età vestita di nero, verosimilmente assisa su una sedia, stante la posizione delle mani che inducono a ritenere che gli avambracci poggino sui braccioli. La mano destra trattiene un fazzoletto bianco mentre la sinistra è abbandonata in posizione di riposo.

La donna indossa un pesante *robone* nero foderato di pelliccia, che si nota all'altezza dei polsi, sopra un abito nero con corpetto bianco che traspare sotto un velo in tulle morello doppiato di bianco dai bordi ondulati che le ricopre, a mo'

di scialle, le spalle, così disegnando una profonda scollatura a V che lascia visibile l'attaccatura del seno.

Ad avvolgere il collo, una martora che scende sulle spalle, la testa sulla sinistra, la coda a destra. La postura e lo sguardo diretto dell'effigiata esprimono un carattere determinato e volitivo. Tuttavia, al contempo, nonostante l'accento a un enigmatico sorriso, gli occhi appaiono stanchi sotto le palpebre gonfie, come del resto la figura, appesantita e sfiorita.

Eppure, nonostante la triste metamorfosi dovuta all'età e alla malattia, ancora si riconoscono gli elementi identificativi del personaggio, ovvero la celebrata Donna Giulia Gonzaga Colonna: l'attenta lettura dei tratti somatici - nell'ampio e sottile arco sopraccigliare così come nella fronte piena e bombata, nel naso lungo e sottile, nel mento piccolo e tondo - rivela le inconfondibili caratteristiche della nobildonna tanto celebrata per la suprema bellezza.

Certo, sono passati tanti anni da quando Sebastiano del Piombo, Alfonso Lombardi e Tiziano, preceduti da Parmigianino, avevano celebrato la divina Giulia a istanza del Cardinal Ippolito de' Medici. Dopo la morte di questi, la Gonzaga si era infatti ritirata a Napoli nel convento di San Francesco delle Monache dedicandosi alle questioni spirituali che, a quel tempo, dividevano non solo cattolici e protestanti ma gli stessi cardinali negli aspri dibattiti conciliari e nei conclavi.

Tali interessi le varranno l'accusa d'eresia che non le risparmierà, dopo morta, la persecuzione attraverso la cancellazione della sua immagine in una vera e propria *damnatio memoriae* con la dispersione dei suoi numerosi e famosi ritratti. Colpisce e sorprende dunque, ritrovare, inatteso, un suo ritratto a questa altezza cronologica. Ancor più perché le fonti ci tramandano quanto ella dal rifugio napoletano schivasse ogni

impegno mondano e, figuriamoci, posare per un pittore. Perché è evidente, nella sua cruda naturalezza, che per l'appunto di un ritratto dal vero si tratta.

Di questo autore non ci sono giunte notizie. Del resto, dell'opera sappiamo poco. **Essa doveva essere presente fin dall'inizio** nelle collezioni del cardinal Bernardino Spada, ma non sappiamo se acquisita quando ancora egli si trovava in Romagna ovvero era già residente a Roma.

Federico Zeri, conservatore della Galleria Spada dal 1948 e primo compilatore del catalogo delle opere, lo attribuisce a "...*un pittore emiliano della metà del secolo XVI influenzato dai Veneti, con risultati non lontani da quelli, di qualche decennio più antichi, raggiunti da Battista Dossi*" seguendo le indicazioni che erano state anche di Roberto Longhi, discostandosi dalle precedenti attribuzioni a Bartolomeo Passarotti. Da rilevare, infatti, i richiami anacronistici a Sebastiano del Piombo che sono di tutta evidenza: in particolare, nell'impostazione frontale e, quasi **monumentale, della figura, così come nel gesto della mano destra di trattenere un ampio fazzoletto.**

In ogni caso Zeri riconosce che si tratta di un eccellente dipinto. E ciò nonostante le condizioni assai precarie in cui versava, a causa di un errato restauro che, fortunatamente risparmiando il volto, ne aveva reso difficoltosa la lettura. L'opera è oggi esposta dopo un ulteriore e laborioso intervento di restauro che ha reintegrato le cadute di colore.

Restano in ogni caso le fotografie risalenti agli anni Dieci (Alinari) e Venti (Anderson) del Novecento (consultabili presso l'archivio della Fototeca Zeri), che, pur in bianco e nero, consentono una più diretta lettura: meglio si rivela la presenza di una catenina attorno al polso destro, evidentemente quella dalla quale pendeva la martora e solitamente legata alla cintura, elemento questo fortemente simbolico e sempre presente nelle rappresentazioni della Gonzaga, così come l'abbigliamento vedovile che può essere fatto risalire al gusto di vent'anni prima. Singolare il fatto che, tra le precedenti ipotesi identificative, sia stata indicata Vittoria Colonna (1492-1547) con la quale altre volte la Gonzaga è stata confusa. Del resto, si tratta di equivoco comprensibile, pur non scusabile, appena si pensi che entrambe appartenevano al casato dei Colonna

- Giulia per matrimonio e Vittoria per nascita - vedove e dedite a vita ritirata, residenti a Napoli e aderenti a movimenti di riforma religiosa. Tuttavia, appena si conoscano i ritratti dal vero, non dico quelli idealizzati, della Gonzaga e della Colonna, ogni dubbio è fugato: il ritratto della Galleria Spada rappresenta Giulia Gonzaga. Ecco allora che questo quadro della Galleria Spada di Roma assume **un'importanza notevole nell'iconografia** che riguarda Giulia Gonzaga poiché si chiude con esso la parentesi aperta dalla famosa e bellissima "Schiava Turca" dipinta dal Parmigianino che ritraeva Giulia giovinetta. Se li si analizza bene, si può scorgere nei due quadri **lo stesso sorriso, pur con significati diversi:** nel dipinto del Parmigianino rinveniamo il ritratto della ragazzina che indossava abiti impegnativi e va incontro a una storia matrimoniale che un po' la incuriosisce e un po' la spaventa, ove il sorriso è quello della giovinetta che, con pudore, si mostrava alla vita, curiosa e timida al contempo. Il quadro della Galleria Spada mostra un sorriso simile, anche se più velato, ugualmente comunicativo.

Qui c'è il sorriso di una Giulia che, finalmente liberata da ogni stereotipo, può essere sé stessa. Solo in questi due quadri Giulia appare consenziente a farsi riprendere dal pittore e si comprende bene, pur nel suo serio atteggiamento, che vuole essere ritratta.

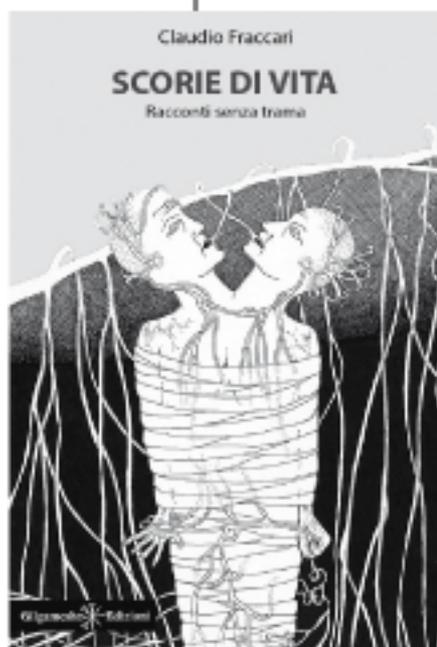
Se pensiamo ai ritratti successivi, che prendono a esempio quello dipinto da Sebastiano del Piombo, Giulia appare fuggente, chiusa in sé stessa, quasi sicuramente infastidita del fatto che volessero immortalare la sua bellezza a cui lei non dedicò mai la sua vita. In questo quadro c'è, dunque, l'ultimo sguardo di Giulia, quello che lei vuole lasciare al mondo.

Lo sguardo di una donna che vuole mostrare la sua concretezza, il suo vissuto, le **sue malattie, finalmente una farfalla che si è liberata dal pesante cliché di una bellezza leggendaria, per essere una donna libera, con una propria anima.**

Con questo ritratto della Galleria Spada di Roma si chiude la parentesi.
E Giulia la chiude come vuole lei!

ANNA DE ROSSI E
TERSILLA FEDERICI

I FRAMMENTI DI VITA DEL RIVAROLESE CLAUDIO FRACCARI



L'ultimo libro di Claudio Fraccari è una raccolta di brevi racconti, dal titolo "Scorie di vita- Racconti senza trama". E' un insieme di storie minime, frammenti di vita di singolari personaggi che abitano una "no land" senza attraversarla del tutto, rimanendo ai bordi dell'esistenza.

Già autore di romanzi, testi teatrali, aforismi, poesie, saggi critici letterari, cinematografici ed artistici, Fraccari è praticamente uno scrittore universale, vero cultore della parola, declinata sotto ogni punto di vista letterario. Questo suo ultimo lavoro editoriale consta di piccoli racconti

che sembrano romanzi condensati al massimo. Come se l'autore mettesse in pratica ciò che asseriva Jorge Louis Borges, cioè che si può scrivere un romanzo anche in poche pagine. La scrittura di questo volume ricorda quella del mitico scrittore viennese Peter Altenberg, che seduto in un caffè della capitale austriaca scriveva piccole storie poi riunite in un volume, edito in Italia da Adelphi. Piccola curiosità, nel caffè in cui scriveva esiste ora un manichino di cera che lo raffigura sempre seduto al medesimo tavolino. I personaggi di Claudio Fraccari non hanno nome, agiscono in luoghi imprecisati in un tempo non ben definito, sempre comunque ambientati al giorno d'oggi.

I protagonisti dei racconti sembrano vivere di ricordi, di impulsi dell'anima, animati più

nell'inconscio che non nel mondo reale. A prima lettura sembra aggirarsi tra le pagine di Kafka, di Buzzati, di Gadda, del Freud dei casi clinici, di Pirandello. Sono lampi di vita, narrazioni che poi si disperdono in una amara solitudine. Non è sicuramente un libro di facile lettura (in linea con la scrittura alta di Fraccari), ma una volta entrati nel loro mondo, questi personaggi ci diventano famigliari, coi loro dubbi, le loro esitazioni, il loro comportamento e i loro sogni e il loro mondo un po' surreale, alla maniera di Ionesco o di Beckett. A volte ispirandosi ai grandi autori della letteratura mondiale, i personaggi creati da Fraccari sembrano avere vita propria, come se sfuggissero alla regia del narratore e sognino una vita propria.

Nella sezione "Date e note" che conclude il libro, si scopre che i racconti riuniti appartengono a fasi diverse e tempi diversi, ma il tempo non sembra pesare su di loro, la modernità delle situazioni e dei bisogni è quella di oggi.

Nei racconti "Le due vie" e "La casa vuota", i personaggi sembrano usciti da un sogno perturbante, come se la realtà e il sogno si unissero per confondere la trama e i protagonisti. Cercando una unità in questi racconti, che sfuggono ad ogni incasellamento riunendo in essi la forza magica e misteriosa della letteratura, ci sembra che la condizione dell'uomo moderno sia rappresentata in questi personaggi dalla solitudine, e dall'amara constatazione che la vera realtà ha molte facce, e che i sogni e l'inconscio ci sono compagni di vita più di quanto si crede.

Un libro che si può leggere aprendo pagina per pagina anche senza seguire un ordine preciso. Una prova d'autore che ancora una volta dimostra il carattere eclettico e profondità di scrittura del rivarolese Claudio Fraccari.

R.F.

IL RICORDO, LE TESTIMONIANZE DI DON ANGELO SCAGLIONI
... QUEL PRETE DALL'ENTUSIASMO CONTAGIOSO

Da sx: Fabio Tambani, Angelo Strina, Don Attilio Cibolini, Cristiano Stirati

Sabato 9 novembre è stato ricordato Don Angelo Scaglioni, morto cinque anni fa, sepolto nella Cappella dei Preti del cimitero di Rivarolo Mantovano.

Per far risaltare la sua figura, la Fondazione Sanguanini Rivarolo Onlus ha organizzato un convegno con le testimonianze di Don Attilio Cibolini, amico fraterno e stretto collaboratore nelle molteplici iniziative; di Don Massimo Sanni, Parroco della Unità Pastorale S.ta Maria Immacolata; di Fabio Tambani, della Parrocchia di Cristo Re (CR) e di Cristiano Stirati, Sindaco di Paderno Ponchielli (CR).

Aprè il convegno Angelo Strina, Presidente della Fondazione Sanguanini che, dopo aver presentato i relatori, afferma che è stata la scoperta di due libri scritti da Don Angelo, la ricerca di altri, e in seguito grazie alla collaborazione di Don Attilio Cibolini si coglie la disponibilità e l'acquisizione di tutta intera la Biblioteca.

I libri sono quindi rimasti con Don Angelo, "un prete che fa onore alla Diocesi e al suo paese come un filmato di ricordi. Un ritorno a casa".

Don Attilio Cibolini, nel suo intervento, testimonia la collaborazione con Don Angelo fin dal 1989 quando questi approdò alla nuova Parrocchia di S. Antonio Mario Zaccaria con la chiesa nel cuore del Seminario. Don Angelo si stabilisce accanto alla cappella e agli studi di Radio Cittanova da dove, ogni mattina alle 7.00, trasmette la

sua S. Messa, ascoltata ovunque. Don Attilio ricorda di Lui una vita austera con sé stesso mentre dava tutto agli altri. Legato a San Francesco, anche nel vestiario sobrio, diceva che era bello pregare nella cappella con la pietra di Assisi e il tronco di ulivo con sopra posata la Bibbia.

Don Angelo fu un grande trascinateur con un parlare semplice, a volte impulsivo e irruente, con iniziative che andavano oltre i caratteri dell'Oratorio.

Prete instancabile, trovava il tempo per uscire dalla Parrocchia per conferenze e convegni. Legato al ricordo di Don Angelo Grassi, Parroco di Rivarolo, che lo guidò negli anni di seminario, ne seguì l'esempio: attraverso i ragazzi coinvolgere le famiglie. Don Angelo si è laureato in Scienze Bibliche studiando di notte. La sua unica evasione i libri, i giornali e le riviste che leggeva per aggiornarsi e poi classificare e rilegare per conservare il tutto nella sua vasta biblioteca. La sua mole di manoscritti riguardanti i suoi libri, le sue conferenze e prediche, sono rimasti in Seminario come preziosi documenti da studiare.

Don Attilio ricorda anche una sua affermazione "se attorno ai preti non ci sono soldi è un buon segno". Infatti il suo conto corrente era solo al servizio delle necessità dell'Oratorio.

Don Massimo Sanni, Parroco di Rivarolo Mantovano, da seminarista ha colto il ricordo di Don Angelo attraverso i suoi Superiori che, del sacerdote, apprezzavano la loquacità di profondo e instancabile predicatore.

Poi aggiunge che visitando il centro "fui impressionato da muri di libri". Don Angelo non ti guardava negli occhi ma nella profondità del tuo intimo, nel cuore. Don Sanni ricorda da diacono, mentre si trovava nella cripta, di sentire il calpestio pressante delle persone che entravano, nella soprastante chiesa, per ascoltare l'omelia di Don Angelo. Egli fu tradizionalista nei paramenti e nel preferire il canto Gregoriano. Quando sua mamma lesse la tesi su gli Atti degli Apostoli sorti con l'espressione in dialetto "voi preti complicate tutto", tan-



Da sx: Don Massimo Sanni, Don Attilio Cibolini

to per capire da dove provenisse la schiettezza di Don Angelo.

Fabio Tambani conobbe la figura di Don Angelo quando scrisse il libro sulla società sportiva "Corona" della Parrocchia di Cristo Re. Di grande carisma sapeva attirare le persone per coinvolgerle nelle necessità della Parrocchia.

Considerava il bambino una persona con il proprio carattere. Don Angelo, contrario al campionismo e al Dio denaro, investì molto nello sport. Egli pensava che anche le sconfitte ti inducono a migliorare. L'Oratorio era lui, con il fischiello facile, organizzando tornei dove, con un entusiasmo incredibile, sollecitava i ragazzi alla sana competizione.

Tambani ricorda che tra i ragazzi dell'Oratorio ci fu anche Gianluca Vialli che, intervistato, serbava buoni ricordi dell'atmosfera oratoriale della parrocchia di Cristo Re.

Infine è intervenuto Cristiano Strinati, Sindaco di Paderno Ponchielli, dove Don Angelo Scaglioni fu parroco dal 1981 al 1989.

Strinati ricorda la sua disponibilità e vicinanza aderendo anche a momenti conviviali. Fu un grande trasciatore, ben voluto dai parrocchiani,



La targa della Fondazione Sanguanini e del "Fondo Don Angelo Scaglioni", prete rivarolese

più di quanto pensassi, perché li vidi piangere al suo funerale".

Al termine della conferenza tutti i presenti hanno visitato l'ambiente della Fondazione che accoglie gli oltre tremila volumi della biblioteca di Don Angelo Scaglioni.

I libri sono stati riordinati, in appositi scaffali, dai volontari della Fondazione stessa.

E' possibile accedere al catalogo dei libri disponibili, facilmente consultabile, per la ricerca da parte di eventuali fruitori.

Nella chiesa di S.ta Maria Annunciata di Rivarolo Mantovano, alle 18.00, è stata celebrata da Don Sanni e da Don Cibolini una S. Messa in suffragio di Don Angelo Scaglioni, con la partecipazione di tanti rivarolesi che hanno conosciuto e sono stati amici dell'illustre compaesano.

FRANCESCO BRESCIANI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*





Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
 Strada Provinciale per Bozzolo, 11
 46017 Rivarolo Mantovano (MN)
 Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA COPERTURA DEL CAPO FEMMINILE

QUANDO SI USAVA METTERE IL VELO NELLA CHIESA DI CIVIDALE

Il copricapo cristiano, noto anche come Velo Cristiano, era l'usanza praticata dalle donne di coprirsi il capo durante le funzioni religiose.

Il rivestimento della testa delle donne cristiane è stato in auge fino agli anni '60, ed ormai è divenuta una pratica di minoranza tra le cristiane attuali in Occidente, anche se rimane la norma in Oriente.

Nei secoli passati, la storia ci dice che alcune donne, in base agli insegnamenti storici cattolici, indossavano una copertura del proprio capo durante le cerimonie di culto pubblico e le preghiere private in casa. San Paolo, in una sua lettera, asserisce che: "Le donne sono disonorevoli e di conseguenza le donne cristiane dovrebbero coprire il loro capo sempre".



Sono riconoscibili in prima fila, da sx, suor Regina, Rosanna Bertoli, Ada Montresor, Luciana Guarneri, Mariangela Bianchi, Donatella Odi, Mariagrazia Bertoli. Dietro da dx a sx. Iole Scaglioni, Clementa (Menta) Germinasi, Cesarina Raschi, Piero Placchi, Maria Mazza, Carmen Pisani, Gemma Tininini, Maria Peccati, Maria Perini, Savina Taffelli, Rosa Pinardi, Francesco "Cichèn" Bianchi, Luigia "Bigia" Favari.

(Alla dx. di Cichen Bianchi è Caterina Paternasi, nonna materna di Alberto Gorla).

Cividale Mant.no, 1964, don Virginio Morselli celebra la sua prima Messa.

Quindi, la copertura del capo femminile con un velo di tessuto, era la pratica della Chiesa primitiva, e praticata dalle donne cristiane nel corso della storia e continuando a essere l'usanza ordinaria tra i cristiani in molte parti del mondo.

Quando San Paolo dispose che le donne portassero il velo, in un'altra lettera (che fu indirizzata a tutti i Cristiani ovunque si trovassero), le donne greche e pagane del luogo non indossavano coperture del capo; in questo modo, la pratica cristiana della copertura del capo era anticulturale all'epoca degli Apostoli, essendo una disposizione biblica piuttosto che una tradizione culturale. Per di più le donne greche, comprese quelle che stavano pregando, sono normalmente ritratte senza un copricapo.

Non avrebbe senso che San Paolo asserisse a qualcosa di vergognoso, dato che nella loro cultura, il copricapo non era considerato tale. Altre testimonianze dicono che: "Le Chiese fondate dagli Apostoli, insistevano dicendo che: sia le donne sposate che quelle vergini portassero il velo: così in alcune delle province barbare, la maggior parte delle Chiese volevano che le loro vergini si coprissero il capo". Gli uomini pregavano a capo scoperto, le donne a capo velato.

Questa evidenza scritta del corso dei comportamenti dei primi cristiani è corroborata dai reperti archeologici.

I dipinti del secondo e del terzo secolo dalle catacombe e da altri luoghi rappresentano donne cristiane che pregano con un velo di tessuto in testa.

Esse rivelano che, anche le prime generazioni di credenti compresero che la copertura del capo delle donne doveva essere un velo di tessuto e non lunghi capelli.

S. Paolo insegnava inoltre che, per una donna andare senza la copertura del capo significava anche perdita di "dignità", potere e grazia, che Dio ha dato alle donne. L'idea che: "Una donna che gettava via la copertura del proprio capo, gettava via la propria personalità e di conseguenza, implicava una verità morale, quindi, espressamente venne disposto che, in Chiesa le donne dovevano avere il capo coperto".

Don Sante Brighenti, parroco reggente la parrocchia di Cividale dal 1946 al 1973 era convinto e rispettoso di queste "regole" e senza esitazioni chiamava ad alta voce chi trasgrediva, e la donna senza velo, quindi, veniva con garbo da lui invitata ad uscire.

Un altro suo atteggiamento severo era rispettare le regole durante le funzioni religiose, la disposizione dei fedeli nei banchi: a sinistra; era esclusivamente dedicato alle donne e alle bambine, dove si trova la statua della Madonna, a destra: uomini e bambini dove si trova la statua del Sacro Cuore.

Dal 1973 ad oggi hanno retto la Parrocchia dedicata a Santa Giulia Vergine e Martire altri cinque sacerdoti: don Romano Gardini, don Emilio Merisi, don Angelo Piccinelli, don Ernesto Marciò e don Massimo Sanni, che hanno lasciato ai fedeli la libertà di scegliere il posto che preferivano ad eccezione della Germinasi Clementa (detta Menta) la veterana, che ha occupato

da sempre il primo posto nei banchi di destra, sicuramente sempre col velo di pizzo nero sul capo, velo che copriva delicatamente i suoi capelli bianchi, portandolo fino alla veneranda età di 98 anni.

Lo stile delle coperture del capo, adottato anche dalle donne cristiane variava dunque da regione a regione, specificando che sul capo doveva essere messo un serio copricapo, usando "tessuti opachi, o veli di sottile lino".



Prima fila da sx. a dx. ???? Odi, Rina Scaglioni, Gabriella Cividini, ?, Franco Scaglioni. Paolo, G. Carlo, Enrico e Mario Morselli, Varilio Raschi, Sandra Morselli, Anna Fiorani.

(Un doveroso ringraziamento a Simona Morselli e familiari per aver autorizzato la pubblicazione delle foto.)

ROSA MANARA GORLA



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco 'Ancestrale' fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

IL VOCABOLARIO DEL DIALETTO DI CASALMAGGIORE



Giambattista Rossi, *Ritratto dell'abate Giovanni Lazzaro Romani*, 1805

Nel 1810, l'abate Giovanni Romani di Casalmaggiore (1757-1822), già conosciuto autore di una mirabile *Storia di Casalmaggiore* in più volumi, scrisse un "Saggio per vocabolario del dialetto di Casalmaggiore".

Il manoscritto ricomparse nel 1954 nel corso di una mostra sul bicentenario dal riconoscimento del titolo di città al paese di Casalmaggiore. In seguito il manoscritto scomparve, forse acquistato da privati, e poi qualche anno fa, nuovamente messo sul mercato, viene acquisito (in prestito) dalla biblioteca Mortara di Casalmaggiore ed ora, finalmente, pubblicato grazie

all'interessamento dell'amministrazione comunale. Si tratta di una pubblicazione di grande valore, che porta alla luce d'oggi parole dialettali ormai in disuso, termini desueti scomparsi dal vernacolo in uso.

Il manoscritto del Romani è senza dubbio un abbozzo di un lavoro più ampio, che l'autore non completò del tutto, lasciando l'incombenza a un suo nipote, forse Giovanni Romani di Castellucchio, che mise in ordine il manoscritto, ne completò il titolo e rilegò i fogli sparsi. Si intuisce come questo lavoro sia una bozza, non solo a causa delle numerose annotazioni e correzioni del testo, ma anche nella scelta dei lemmi dialettali, alcuni dei quali presi in prestito da altri dialetti, e dal fatto che non tutte le parole sono in ordine alfabetico preciso. Rimane la struttura del dizionario che intende razionalizzare i termini dialettali con la relativa traduzione in lingua italiana.

L'opera contiene in totale circa 3.500 parole, più una serie di espressioni dialettali che aggiungono valore dialettale alla ricerca. Il volume si inserisce nel contesto storico dell'Illuminismo quando si cercava di dare all'Italia una struttura linguistica unitaria riconoscendo nel contempo un valore alle varie lingue dialettali della penisola.

Di particolare interesse è l'estratto dalla *autobiografia del Romani riportata nella prefazione di Alberto Bernini*, in cui si evidenzia la vita travagliata, dal punto di vista econo-

mico dell'abate, e le ristrettezze che hanno segnato l'infanzia e la fanciullezza del Romani, costretto a frequentare scuole in cui si imparava poco e si veniva puniti molto.

Nonostante tutto intraprese la carriera di insegnante, e poi sotto pressione paterna, **studiò teologia fino ad essere ordinato sacerdote nel 1781**. Le modeste entrate lo spingono a continuare la professione di insegnante e diventa professore di matematica presso la scuola pubblica di Casalmaggiore. Si impegna nelle riforme scolastiche volute da Maria Teresa d'Austria e diventa reggente del Ginnasio dei Bernabiti. Durante l'occupazione francese di Casalmaggiore nasconde le sue simpatie asburgiche, e si prodiga per mitigare le ritorsioni punitive di Napoleone contro i casalaschi. Quando l'Austria restaura il proprio dominio, egli viene ospitato in Brianza dal conte Castelbarco, e nel 1801 con lui soggiorna a Parigi per due anni, scrivendo un interessante diario parigino.

Ritornato a Casalmaggiore si dedica alla scrittura annotando gli eventi principali della sua epoca. Muore il 14 luglio 1822 senza aver visto la pubblicazione delle sue opere, tra cui la poderosa *Storia di Casalmaggiore*. La pubblicazione meritoria di questa sua ricerca dialettale è un omaggio della comunità casalese ad un suo grande personaggio.

Da segnalare che il curatore del libro, Alberto Bernini, è stato premiato al concorso "Tullio De Mauro" per la sezione "Salva la tua lingua locale". Il prestigioso riconoscimento è stato ottenuto presentando in concorso appunto il suo saggio sul dialetto di Casalmaggiore dell'Abate Romani.

La consegna dell'attestato è avvenuto il 12 dicembre scorso nella Sala della Promoteca in Campidoglio a Roma.

ALCUNE PAROLE DIALETTALI OTTOCENTESCHE NON PIU' IN USO (CON TRADUZIONE ITALIANA)

Ostan (Vento), Scabbi (Vino), Barba (Zio), Borr (Soldo), Lumada (Occhiata), Panigarola (Lucciola), Grippar (Rubare), Bissa Scudlera (Tartaruga), Medina (Zia), Ciombo (Ubriaco), Logar (Mettere), Bestia dal mulatér (Bardotto), Magiostra (Fragola), Pilla (Denaro), Rabaja (Polenta), Pola (Chiocciola), Agriss (Povero), Bricco (Montone), Mella (Spada), Schirpa (Dote), Foppon (Cimitero).

R.F.

MA L'ARTE È MORTA?



TUTTE LE OPERE
SONO
OPERE

Oggi in questa rubrica voglio scrivere di Arte e della sua presunta morte, e visto come è oggi l'arte non è che stia tanto bene... La cultura è tutto ciò che rimane all'uomo quando ha dimenticato tutto, la cultura e la libertà rendono l'uomo libero, la libertà senza ideali è

solo un'illusione, e per esprimere agli altri la verità occorre essere armati di coraggio.

Questi pensieri sono fondamentali per essere un artista. Nella Repubblica di Platone, filosofo dell'antica Grecia, l'Arte e gli artisti erano considerati come un pericolo, una minaccia per l'ordine costituito e venivano sottoposti a censura. Al contrario, nei tempi in cui viviamo, la diffusione dell'arte cresce ogni giorno e per noi la censura è segno di arretratezza, e dei pericoli dell'arte non si usa parlare; di certo di fronte all'arte di oggi non si prova più quel timore di cui scriveva Platone. Il rapporto fra queste due opposte concezioni è molto ambiguo. Forse Platone sapeva meglio di noi che cos'è l'arte, e la temeva perché i poteri dell'immaginazione sono quanto più vicino nell'uomo a un fuoco trasformatore o a un fuoco distruttivo.

L'estrema tranquillità con cui oggi si guarda alle opere d'arte sarebbe una conferma di quella "morte dell'arte" annunciata da molti. Oggi si guarda all'arte senza preparazione, senza indirizzo, si guarda solo alla spettacolarizzazione dell'evento, al risultato del mercato, e quello che più manca è lo storico dell'arte, il critico d'arte che ci possa guidare nel capire l'arte. Tutti ci sentiamo allenatori della nazionale di calcio, tutti siamo virologi, tutti siamo architetti, tutti siamo e ci sentiamo artisti, **tutti senza preparazione specifica.** "Cosa importa se quell'opera d'arte storicizzata vale tanto, "a me non piace, sono capace anche io di farla così". "Quel quadro costa poco allora vale poco, quello costa tanto

si vede che vale tanto"... spesso sento dire questo, servirebbe un po' più di modestia, e conoscenza, nel giudicare opere d'arte. Premesso che il critico d'arte è di per se in crisi, ma ne abbiamo di un gran bisogno; **è una figura che non necessariamente va a braccetto con le leggi del mercato,** spesso cozza con esso, anche se in una società ideale, come diceva Platone, dovrebbe orientare le scelte.

Dunque, il critico d'arte non è una figura effettivamente utile all'economia, ma è utile al riconoscimento dei fenomeni artistici originali che solo sul lungo periodo orientano le scelte sia del pubblico e del mercato. Inevitabilmente dovrà avere capacità di discernere e selezionare (censura?). La vita del critico d'arte, negli ultimi tempi, non è stata cosa semplice perché dover scegliere e discernere tra tutto ciò **che è arte da ciò che non lo è, o si finge tale,** in tempi in cui il dissenso, il diniego, è poco diffuso e apprezzato, il critico risulta inevitabilmente scomodo.

Ultimamente si è ritenuto che nel sistema d'arte contemporanea, in difficoltà, farsi andare bene tutto, incoraggiare qualsiasi forma d'espressione fosse la chiave del successo; ma al contrario, selezionare e distinguere con studio e mezzi critici adeguati, alimenta positivamente l'arte e il mercato. Soprattutto non genera confusione o talvolta repulsione nei fruitori, cioè in chi guarda, meno avvezzi e preparati. Negli anni '80/'90 si diceva "va bene tutto" perché tutto ciò era interpretazione del proprio modo di essere artista, di proporsi, di essere diverso, di fare cose nuove. Tutto falso, solo fuffa, ritengo che sia utile fare divulgazione, educare a leggere l'arte, capirne di più, senza per questo accettare ogni cosa o scartare tutto.

L'arte non è morta, in mezzo a questo marasma, un germoglio c'è, va ricercato, capito, studiato. Questa nota critica è la mia ultima che scrivo su "La Lanterna", rimango in attesa che qualche appassionato d'arte, che sappia scrivere di arte, prenda il mio posto.

Ciao.

SAURO POLI



Castello Mina della Scala, Casteldidone (Cr)



Amilcare Azzoni

A metà dello scorso mese di ottobre, il tradizionale appuntamento che Casteldidone dedica alla sagra della Madonna del Rosario, ha conosciuto quest'anno un epilogo inedito e davvero apprezzabile sul versante della valorizzazione dell'identità comunitaria.

Per l'occasione, infatti, l'oratorio parrocchiale ha ospitato la presentazione al pubblico del volume di Amilcare Azzoni dedicato al vernacolo locale, inteso non solo come recupero della parlata casteldidone, ma altresì come opportunità estesa al territorio per tornare ad immergersi in un ambito **che definire autenticamente culturale non è certo iperbolico.**

Il libro, pubblicato grazie al contributo della Pro Loco di Casteldidone, in collaborazione con l'amministrazione comunale e l'associazione culturale La Bussola, è un volume pregevole ancorché di sobria fattura, che si intitola **“Al dialét da Casteldidòn - Il dialetto di Casteldidone - Termini che vanno scomparendo”**. Il volume si apre con immagini cartografiche (il territorio comunale) e fotografiche (il castello Mina della Scala), e in immediata successione troviamo la presentazione di Giampietro Ottolini, l'introduzione di Amilcare Azzoni e le indicazioni e le osservazioni fonetiche e grammaticali di Lucia Branchi.

Seguono nel libro l'elenco dei termini mutuati proprio dal vernacolo locale, a ciascuno dei quali viene associata la traduzione in lingua italiana corrente. Un modo di ricondurre il parlato/oralità in un alveo i cui **significati hanno valenza storica e comunicano il richiamo delle origini.**

Una sezione è poi riferita a proverbi e modi di dire, espressioni della saggezza popolare, non generici, ma tali da affondare le loro radici nel vissuto.

Il libro enumera i nomi dei campi, cascinali, località che rivivono come tasselli della memoria storica, di cui proprio Amilcare si può considerare a pieno titolo cultore ed **al contempo testimone ed artefice.**

Un elemento particolarmente importante è anche **l'apparato fotografico: le immagini** sono vive rappresentazioni della realtà comunitaria, “parlano” in quanto segni di genuina appartenenza ad essa.

Faremmo un torto ad Amilcare se omettessimo i nominativi di coloro che, a vario titolo, hanno collaborato fattivamente alla realizzazione del volume: oltre ai già citati, il prof. Ludovico Bettoni per i suoi preziosi suggerimenti, Mirko Cavalli, il fotografo Luigi Briselli, oltre naturalmente alle tante persone di San Giovanni e di Casteldidone che hanno offerto il loro contributo.

Affermare che l'opera di Azzoni è una testimonianza corale è dunque in una certa misura, veritiero. Un segno di autenticità.

GIAMPIETRO OTTOLINI

AL CAN E LA LEGUR

Saggezza e modi di dire della nostra vera lingua madre (3)

- Bon me 'l pan = Al ga an cōr ca l'è mia so
- Al va via at taion (= non diritto, ma di traverso)
- Fa mia la pitima (= deriva dall'incaricato del recupero crediti nella Repubblica di Venezia)
- Al fa brot vedar, lè mia bel da vedar
- A som tant furtùnà ca sgalbōsi in toti i'os at furmiga
- A ghè gnanca al diàul (= non va poi così male)
- Facion. Fasistòn. Filòn. Fiapòn. Straböch. Balòs te e coi ca t'al dis mia. Bigul
- Ma che ràsa – ma qual – ma tiramàn – a t'a mia lōc - ma pardiù – ma ghè mal - ag mancarès atar – ma ciàvat – ma t'a marcadèsa – insùgnat mia
- La ga do gambi c'ac pasa in mes an can at corsa
- A l'è gnamò sera....
- At gnarè a l'albi (= verrai a Canossa)
- A som gnì a cò cum i me och (= perché si andavano a vendere le oche alla fiera di san Martino ma non sempre si riusciva a venderle)
- Gustùs me na lignada in s'i dent
- Laurà in mesa a li sciuptadi
- Al tira al fià cui dent
- Va' ca dormi mia da pè (= non sono nato ieri. Cfr. dormar da pè e dormar da cò)
- Al ga al co in dal sac (= avere i paraocchi)
- Al ga i bras a pindulon e li man in sla cunsulada (= è un nullafacente)
- A m'è scapà la man (= ho esagerato, es nel salare la pasta)
- Al ga magna i gnòc in co (= è molto alto)
- Sant'Antòni dla barba bianca, fam catà col c'am manca (versione viadanese: Sant'Antòni e sant'Albert fem catà col c'u pers)
- Sant'Antòni dla nàta, n'ura l'è bela fata
- Sant'Antoni dla barba bianca, sa fiòca mia, pog ac manca
- Sant'Antoni dla barba bianca, me magni i gnoc e te gnanca
- Alla Creazione del mondo: Signur, a fomi anca an pò da stòpit ? Ma no, i nas da par lur

LETIZIA VEZZONI
MARIA TERESA PENCI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



PROLOCO
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSU/CIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
ONLUS

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITARI
di Antonietti Angelo e Bruno ano

BCC Credito Cooperativo
Cassa Bancaria ed Artigiana
Rivarolo
Mantovano
Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



LR
LA RIVAROLESE
IMPRESA EDILE

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione lamiera
taglio laser e punzonatura
RIVAROLO MANTOVANO



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)

Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESA